Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
3717
BRAIDENSE
MILANO

19.5.61

IL

PRENCIPE TIGRIDORO

TRAGEDIA

D'ALESSANDRO MIARI

REGIANO.

CON VN'AGGIVNTA DI RIME

A DIVERSI.

In Reggio, Per Hercoliano Bartoli. 1591.

Con licenza de' Sig. Superiori.

BVEE 00552

ALL'ILL. SIG. GIVLIO TORRICELLI.

L dono conforme al tempo, & così uolontieri dato, come anco accettato, nõ poco contento al donato, & al donatore apporta; Il che in V. S. & in me caderà; poi che in questo vniuersalmente calamitoso tẽpo, nel quale sono di Sig. di Re crudelissime morti occorse, non senza anco presenti sospetti di nõ piccioli mali nell' Italia sorgenti, le dono questa mia Tragedia, & p̃ suo giouevole diletto; poi-che l'infortunio di cõpositione tale sempre in se stessa remanendo, in altri trappassar non puote; anzi (oltre il proprio di dilettare, & di giouare) cõ l'essempio suo vtilità ci arrecca: S' aggiunge, che gli infelici alli felici ricorẽdo per allegerire sotto la loro fauorevole aita le miserie sue, non deuriano ricouerarsi à Prencipi

grandi; atteſo che queſti ſono ſottopoſti à gli infortunij, come hoggi p proua vediamo, & nelle Tragedie leggiamo; & quanto più inalzano il capo alle ſtelle, altrettãto ſono alle minaccie del cielo, & à i colpi di fortuna propinqui. Però la felicità dell' huomo ſtando nel contentarſi dello ſtato ſuo, & ciò in V. S. per natura eſſendo, le inuio queſta miſera mia figliuola, la quale per le ſudette ragioni, & per cõſiglio del padre laſciando queſti Potentati (per non cadere di peggiore in peſſima ruina, & perche fu ſempre mio ſolito di far dono de' miei parthi alli noti amici, che à tali) à lei volontieri ſe ne viene, & col dimoſtrare di parte in parte le ſciagure ſue ſpera di eſſere cõ pietoſo affetto accolta, & cara tenuta; & io con tal fede à V. S. prego felicità da N. S.

Di Reggio il primo di Giugno. 1591.

Di V. S.

Affett. Ser.

Aleſſandro Miari.

PROLOGO.

PIv Che mai bella vna ſorgente Aurora,
Più che mai luſtre vno apparente Apollo,
Del verde manto, e di bei fiori
Adorna, e cinta Primauera, e in ſomma (aſperſo
Spirando intorno aura ſoaue, e dolce,
Tal'hora induce il Peregrino à porſi
In via, laſciando le tranquille ſue
(Benche pouere) ſtanze, per l'altrui
Riche vedere, & habitare inſieme:
Mà colá giunto al fin, laſſo ſi pente;
Poſcia che in vece di riposi, e premi
Per opre vſate mercè ingrata acquiſta,
Et iui mena trauagliata vita;
Et ſouente trà ſe parlando dice.
O'miei paterni, & homai noti alberghi,
Poueri sì, mà d'alte cure ſcarchi;
Humili ancor, má pur da le ruine
Di fortuna, e del ciel ſecuri ſempre:
Rozo manto veſtir non nutre inuidia;
Con l'humiltà l'Adulator non puote;
Solitudine iſcaccia irati ſdegni;

E libertà

E libertà colma di gaudio il core.
Così auenne à l'Autor; poi che adeſcato
Da l'Aurora, e dal Sol de l'or lucente,
Da l'aura ancor d'ambitioſi honori,
Ch'eſterna, e vana Primauera ſpira,
E da frondi, e da fior d'inutil lode
(Che tali eſſer non mai prima credeua)
Le capanne laſciò, doue ſua vita
Lieta faceua trà Paſtori vn tempo,
Hor con Mirtinia, hora con Siluia, & hora
Con la ſuperba, e diſdegnoſa Clori
Dolci gli amori eſſercitando, e gli odij;
Et osò porre entro le ſoglie il piede
De'regi tetti, e non s'accorſe, ch'iui
Maledicenti, e mormoranti voci
S'ode; e ſi mira per mondan fauore
Ingiuſtitia regnar, perir giuſtitia;
E non s'auide, che fortuna ſuole
Frà grandezze miſchiar fieri ſoſpetti,
A'la ſpeme frapor non van timore,
Gli humili alzare, & abbaſſar gli alteri,
E ſoſſopra voltar con morte il tutto.
Mà pur, poi che ciò vide, e ciò conobbe,
Volſe à i compagni ſuoi cari Paſtori,
Et à l'amate, e leggiadrette Ninfe
Il tutto dimoſtrare in noui carmi:

Perche

Perche trà molte, che già leſſe, hiſtorie,
Dinanzi à gli occhi vna gli venne à ſorte,
In duro marmo anticamente ſculta;
E, benche roſo da gran tempo foſſe,
Pur natura aiutando, & arte inſieme,
Riduſſe à fin la cominciata impreſa;
Che poi compita, à le preghiere amiche
Laſciolla vſcir con quelle noie, e quelle
Miſerie, che ſopporta hoggi viuendo
Fuor de le ſelue entro à palagi alteri.
Dunque vi s'appreſenta hor queſto ſuo
PRENCIPE TIGRIDORO, onde tal nome
Hà la Tragedia; e s'ad alcun mai piacque
Il paſtoral ſuo canto, hor non li ſpiaccia
D'vdire ancora il tragico ſucceſſo,
Benche mal'atto ſia ſpiegare in verſi
Di Prencipi, e di Regi amori, e geſti;
Ch'altro è cantare, e Titiro, e Amarile,
Et altro, Edipo il gran Tiranno, e Dido;
E, come già con lieto applauſo quegli
Accettaſte, così da'voſtri cori
Ogni altro rio penſiero hoggi ſgombrando
Queſti honorate di pietoſo pianto,
Se lagrime, e pietate in petto humano
Deſtar può l'altrui pianto, e l'altrui morte.

***

INTERLOCVTORI.

Florinda.
Aſpaſia.
Nicomede Conſigliero.
Artabano Rè.
Tigridoro Prencipe di Tarſo.
Tiſſaferne.
Argenia Prẽcipeſſa di ſeleucia.
Ageſilao.
Vn Caualiero.
Nuntio.
Choro di Sacerdoti d'Apollo.

La Scena è Nino Città regia d'Aſſiria.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Florinda, Aſpaſia.

Flo. *POI che indiſparte, ò mia Signora, ſiamo,*
E che più tema il dubbio cor non prende,
Che v'oda alcuno, hor la cagion narrate,
Che coſi ſola, & hor, ch'à pena in cielo
L'alba ſi moſtra, à me venir v'induce:
Che v'aſſecura, oime, dal fiero ſdegno,
Che'l Re contra voi tien nel petto acceſo?
Aſp. *Ahi, cara mia Florinda,*
Il ſempre ſtar ne le miſerie inuolta,
Con certezza di peggio, hor mi fà gire
Contra ogni mal ſecura,
O'diſperata al fin donarmi à morte.

Flo. *Temerario non dee mortale alcuno*
In preda darsi à disperato caso,
Pria che non cerchi con industria, e cura
Alcuna aita ne l'auersa sorte;
Perche nel mondo ad ogni mal rimedio,
Eccetto à morte, ritrouar si puote.
Asp. *Per ciò con speme di trouare in parte*
Medicina al mio duolo acerbo, e rio,
Cosi sola, e per tempo à voi ne vengo;
Et à contarui de le pene mie
Parte à voi nota, e parte ancor nascosta;
Sì per sfogar questo mio core alquanto,
E si perche vediate ancor di quella,
Che forse hora pensate,
Miseria via maggiore in me trouarsi;
Onde più facilmente il vostro core
(Mosso à pietà) voi stessa induca poi
A porger quella, che potete, aita
A vna infelice, e abandonata Donna.
Flo. *Caro mi fia l'vdirui; perche vdendo,*
O'mirando l'altrui crude miserie,
A mitigar le mie vengo tal'hora.
Asp. *Lasciate voi il lamentar da parte.*
Flo. *Hor mi credete, Aspasia;*
Che da la patria mia lunge trouarmi,
E contra il mio volere in strana parte,

De'miei più cari, e miei più noti amici
Priua, e de'beni, che fortuna diemmi,
Con poca speme di vederli vn tempo,
Non minor duol, che voi prouate, io sento.
Asp. *Deh paragon trà voi, e me non fate,*
Poi che potete veramente dire
Di qui tanto goder, quanto godreste
Ne l'amato, e natio vostro terreno,
Sendoui il vecchio Re qual padre in vero;
E voi confessarete esser le mie
Più de le vostre assai doglie maggiori,
Mentre le narrerà questa mia lingua.
Flo. *Date principio pur, che volontieri*
Intenta sono ad ascoltarui, e poscia
(Se fien le forze à quel desir conformi,
C'hò di seruirui, e che salute, e honore
Acquistarne debbiamo) eccomi pronta
A'dimostrar del cor chiari gli effetti.
Asp. *Questa Città di Nino, oue hora altero*
Regna, e comanda à i popoli d'Assiria
Artabano Signor, fù già di Belo,
Il suo germano, e caro mio consorte,
Il qual di questo regno à l'hor tenendo
La maggior parte, infermo cadè à morte;
Et ei ciò conoscendo, à la presenza
De'principali suoi diletti, e fidi

Lasciò, ch' Agesilao vnico figlio,
Tenero ancora, e ne le fascie inuolto,
Esser del tutto successor deuesse;
Mà fin che di regnar fosse in etate
Volse, che del fanciul cura prendesse
(Cotanto sen fidaua) il suo fratello,
Che possedendo de l' Assiria il resto
Guerreggiaua in Cilicia à l' hora incontro
Aristonico prencipe di Tarso;
Et in quel tempo vna gran rotta hauendo
Da tal prencipe hauto, ei ritirato
S' era in Labana, & oue haueala moglie
Detta Semirami, ch' à l' hor si morse
Per infelice parto, e' l parto esposto
A morte fù per volontà del padre,
Sol per vn sogno, che la moglie fece,
Che al dir de' Magi à lui predicea morte,
Ch' à ciò contarui non comporta il tempo;
E mentre ancor s' apparecchiaua vscire
Di nouo incontro il vincitor nemico,
La morte intese, & il voler fraterno:
A l' hor d' armi, e di genti la Cittate
Forte lasciando, e la guerriera impresa
Quì ratto in Nino se ne venne, e in volto
Lieto mostrommi da principio amore,
E nel picciol fanciul paterna cura:

Mà

Mà ben ci fece il finto amor palese,
Perche non dopò molto ei con inganni
Del regno nostro possessor si fece,
Sol concedendo à noi l' habitar questa
Città, che fù già mia, e quel, che voi
Vedete fuor de l' alta Reggia, albergo,
Et à lo stato mio conforme il vitto.
Cominciò quì la mia fortuna auersa,
E quì principio à dimostrarmi diede,
Come ella à suo volere inalza, e come
Noui danni, e peggior mandando abbassa.
Cosi nel mio figliuol con gli anni insieme
Virtù, valor, costumi alti, e reali
Fiorendo, ancor men già notrendo il core
Di speme, ch' egli peruenesse à quella,
Che 'l Zio gli vsurpa, sua paterna altezza.
In tanto quì foste condotta, e caro
Al vecchio Re fù di voi fatto dono,
Ch' al nobile, e gentil vostro sembiante
D' Illustre sangue giudicoui nata,
Se ben di stato tal esser negaste:
Per figlia v' accettò, vi diè per madre
La prencipessa di Seleucia Argenia,
E de l' estinta sua moglie sorella:
Voi poi di giorno in giorno dimostrando
E del corpo, e de l' animo le belle,

E rare

E rare doti v'acquistaste gratia
Tal presso lui, c'hor d'altro non li cale,
Che di vederui, vdirui, & ammirarui.
Onde, come vi è noto, Agesilao
Trà molti, à quai vostra beltà nel foco
Posto hauea il freno, e i lor cori impiagati,
Arse infelice, e fù l'ardor cotanto,
Ch'à chiederui per moglie al Re mi strinse;
Da cui con più scortesi, e fieri detti,
Che non cercaua la dimanda honesta,
Negata essendo voi, egli non meno
Arse di sdegno incontro il Zio, ch'ardesse
Per voi stessa d'Amore, onde l'indusse
Tal'ingrata risposta (quanto ancora
Il ramentarsi del suo tolto regno;
E l'esser come seruo, e non qual regio
Nipote in corte) à tal cieco furore,
Ch'vccider volse il Zio; mà discoperto,
Sforzato prese il disperato esiglio,
Lasciando me trà molti affanni inuolta.
Per publico suo bando à l'hor promesse
Vna gran somma d'oro à qualunque huomo
Gli appresentasse la bramata testa,
Et à me pena de la vita impose,
Se più di porre il piede osasse in corte.
Frà tante auersitati ecco risorge

In me

In me di nouo la crudel fortuna;
Che scorso vn lustro intiero essendo homai,
E non essendo il suo desir successo,
Sorgiunge ancora di conceder gratia,
Che chieder voglia, à l'vccisor crudele;
E finalmente à me bando minaccia.
Si che per me più non trouar potendo,
Che lo rimoua da sentenza tale,
Io cercar voglio d'impetrare al meno
Con la mia morte al mio figliuol la vita,
O morte procacciare ad ambe duo;
Et oltre mi promette Nicomede
Al Re d'ogn'altro consiglier più caro
Tutta in tempo opportun l'aita sua:
Per ciò vi vò pregar, per la pietate,
Che sò, c'hauete del mio interno affanno,
Per quella cortesia, che dentro il core
Vostro s'annida, e che mostrate in fronte,
Ch'impetrate da lui, ch'vna sol volta
(E l'vltima poi sia) benigno porga
A le parole mie l'orecchie sue:
Egli voi sola, qual sorella, e figlia,
Honora, & ama; ei facil vi concede
Gratie non poche, che tal'hor chiedete;
Sola sapete de le gratie il tempo;
I più tristi pensier per voi discaccia;

Ed

E d'irato tranquil sola il rendete.

Flo. *Così permetta il cielo, Aspasia mia,*
Che'l desir vostro habbia felice effetto,
Come per far io son col Re quel tanto,
Che con sì caldi preghi hor chiesto hauete:
Però voglio, ne vano è'l voler mio,
Che ne le stanze mie di nouo entriamo;
Indi à lui me n'andrò, per voi con quella
Maggior caldezza, che per me potrassi,
Di parole, e di preghi oprarò quello
De la gratia del Re fauor, ch'io tengo,
Acciò gratia d'vdirui hoggi mi faccia;
Il che senza alcun vostro danno io credo
Facilmente ottenere, e v'assecuro:
Quindi poi n'vscirete à lui, veduto
A queste loggie passeggiare intorno;
E doue egli venir per tempo suole
Col consigliero, à cui l'eterno Gioue
Tai detti infonda sine la sua bocca,
Acciò quel core adamantino ei rompa;
Onde sforzato sia (se il suo ritorno
Nega) di reuocare il mortal bando.

Asp. *Ingannata non m'hà punto la fede,*
Ch'in voi riposta hauea;
Dolgomi ben, che la miseria mia
Sia tal, che meritar non possa in parte,

Se non

Se non à pieno, vn sì cortese affetto.

Flo. *Degna, e grata mercè solo è'l piacere,*
Che nel seruire à degni hoggi s'acquista,
Sol di questo m'appago, e mi contento:
Entriamo, e prego à consolarui intanto,
Ch'io vado al Rè per gratia tal'hauere.

Asp. *Succeda, i prego il cielo, il tutto in bene.*

SCENA II.
Nicomede Consigliero.

Vanto prende colui d'error, che stima
Felici esser color, che presso i Duci,
Prencipi, e Regi i più honorati vffici
Tengono alteri, e che di quelli aperti
A sue fide richieste han sempre i cori;
Ciechi al ver, mal'accorti, poi che questi
In pensier tale, in tal credenza posti
Scorger non puon, qual cura, ò qual trauaglio
Di tema ingombra il vigilante core
A colui, che preporre al suo Signore
L'vtilitate, e'l ben deue fedele;
Onde s'auien, che per suo ben no'l voglia
(Già di lui fatto vn pensier stolto donno)
Conoscere, accettare, à l'hor di sdegni,
E di dispregi aspra tempesta, e pria

Veduta soura il consiglier ne cade:
Mà s'anco secondar vorrà costui
Di Signor tal'i rei costumi, e insieme
Con adorne ragioni ottimi farli,
Mostrando, che non mai fallo cometta,
Mà che saggio mai sempre opra reggendo,
Breue fauor tal seruitù n'apporta,
Seruitù sola adulatrice, e infida;
Che scopre al fin gli vsati inganni il tempo,
Il tempo pur riuelator del tutto;
E de' danni, ch'arrecca empio consiglio,
Pena maggior l'adulator ne pate:
Mà se Prence alcun saggio ancor s'vnisce,
E si conforma à consultor prudente,
E sia la fede à l'vno, e l'altro nota,
D'amor compagna, e di natura figlia,
E buona pe' consigli opra sortisca,
Ecco pronto d'inuidia il mostro horrendo,
Che l'empie menti à i rei pensier suegliando,
Che i falsi cori à tai desir mouendo,
E le lingue snodando in voci fiere,
E da le voci al fin nascer facendo
Maluaggi effetti ogni ben turba, e fiero
Suscita tosto odij crudeli, e danni:
Et oltre ciò d'ogn'hor la tema cresce
A tal (benche fedel) seruo infelice

D'errare,

D'errare, e succedendo error ben poco,
Di lunga seruitù con fede vsata
Cangella il tutto, e le fatiche annulla,
E ne l'oblio per non risorger mai
Tal Prence pone vn dimostrato amore
Con la presenza più, che con gli effetti.
Tal che misero è l'huom', e miser fia,
O in basso, ò in alto stato egli viuendo
Ne le falaci, e inuidiose corti.
Mà sotto il Sole i giri lor faranno
Gioue, Saturno, e Marte, e gli altri sopra
Trè giraranno; e da la Luna il Sole
Luce prendendo illustrerà la notte;
Euro, Vulturno, & Aquilon feroce
Spiraran dal'Occaso, & à l'incontro
Zefiro, Coro, & Africo da l'Orto,
Pria che l'inuidie, e le miserie tali
Possin mutar la natural mia fede,
Che seruando, & amando al mio Rè mostro:
Ne li sdegni, ch'in lui tal'hora accendo
Parlando il ver, da lui poco gradito,
Potran mai far, ch'io non mi mostri, quale
Natura mi creò, sempre verace,
E se de la mia fè, del mio seruire
Degno premio non rende egli seruito,
Premio maggior poscia dal cielo aspetto,

Che de l'opre mondane ò buone, ò rie
Immeritato alcun mortal non lascia:
Ecco il Rè fuori, à lui pian pian m'accosto.

SCENA III.

Artabano Rè, Nicomede consigliero.

Art. *O 'Falace de l'huomo, e van sperare,*
Falsa credenza; ahi, come di gran lunga
Erri ne l'aspirare à riche altezze,
E popol dominare, e porre il freno
A strane genti, al fin stender l'impero
Là, vè si cela, onde n'appare il Sole:
Cieco di mente, e di giuditio priuo
Non scorge, come à noi l'aurea corona,
Mentre ci preme, ouero il crine adorna,
Di noiosi pensieri il capo ingombri:
Portar lo scetro è portar proprio affanni,
Che proua sempre il vigilante core:
Sotto questi purpurei, aurati manti
Di continuo s'annida alto timore:
Assiso in alta, e gloriosa sede,
E d'intorno mirar spessa corona
D'huomini Illustri, ouer d'armate squadre,
Si miran di fortuna, e di sospetti

Segni

Segni per far cadere i più sublimi;
Talche più certo, e più stabile impero
Il gran timore, e'l fier sospetto tiene
Trà Duci, e Regi, che frà genti humili:
E ciò ben prouo, poi ch'essule viuo
Il mio Nipote, anzi crudel nemico,
Ch'ardi per folle amor contra me stesso
Trattato ordire, ond'io restassi vccíso;
Mà forse ordisce, forse empio procura
Termine à la mia vita, e conscia forse
E de l'inganno la sua madre Aspasia,
Mà fallato n'andrà d'ambo il pensiero;
Perche à tal figlio vuò, che madre tale
Compagnia faccia nel dolente essiglio;
Però, come à Florinda hora hò promesso,
Mancar non vò di volentier vdirla.
Intanto, acciò che'l mio desir sortisca,
Oltre i promessi, e richi doni hò fatto,
Che chi l'vccide, ò certa fede apporti
De la sua morte, ogni richiesta gratia
Da me secur per nouo bando ottenghi;
E sò, che tu acconsenti, ò mio fedele,
Per ben di mia corona à tal parere.

Ni. *Debito vffitio è di buon seruo, ò Sire,*
Non solo vnire à seruitù la fede,
Non l'vtil sol del suo Signor presente

E mirare,

E mirare, e godere, e accomodarsi
A le sue honeste, & comandate voglie,
Mà con l'occhio, e la mente i danni suoi
Futuri preueder, scorger gli errori,
E con l'opre emendarli, e co' consigli.
Voi, cui la verità fù sempre amica,
Ben scorgeste, Signor, di questo core
In ogni vostro affar turbato, ò lieto
Sempre vn verace, e sempre istesso affetto,
E scorgendol sentiste alto contento
Per l'vtil, ch' apportaro i miei consigli,
Ed io piacere eguale al suo prouai;
Così mi rende quella fè securo,
Che tante, e tante volte ardir mi porse,
D'vsar liber con seco il parlar mio,
Di poter (se ben contro il suo volere)
Snodar pe'l ben comun questa mia lingua,
Su'l valor di giustitia ancor fondata:
Onde se l'ira in voi non haurà impero,
Ch'à gli occhi, & à la mente il vero asconde,
Non hò dubbio, Signor, che d'aspre noie
Non vi disgraui, ond'hor si colmo sete.

Art. *I saggi tuoi consigli, ò Nicomede,*
Che souente da me fur posti in opra,
E di tal opra ne sortir'insieme
A quei conformi, & honorati frutti,

Così

Così de l'amor tuo, de la tua fede
Chiari segni mi dicro, & hor mi danno,
Che ciò, che vuoi, dirmi secur tu puoi;
Mà per mutarmi quel pensier, che fermo
Incontro Aspasia nel mio core i tengo,
Et anco indurmi à riuocare il bando
Ne l'infido Nipote,
Sin'hor dar bando à la fatica puoi;
Ch'inhorridisse il core il raccordarmi
De l'empio suo misfatto.

Ni. *Empio fù certo,*
E così nouo, e tanto, ch'io, che sono
Parte del mio Signor, da cui deriua
(Godendo egli del ben) tutto il mio bene,
Et (oppresso dal mal) tutto il mio male,
Trafigger l'alma dal dolor mi sento;
Mà nata essendo l'impietà da cieco,
E vano amor, che le più saggie menti
Accieca, e l'alme più pietose sforza
Ad opre inique, hor si conuiene vsare
Modo, che la ragion precorra il senso;
Non men la vostra, che la mente mia
Sospetto tal di gran timore ingombra,
Non men, che voi, caro Signor', io bramo
Disturbi tali allontanar da noi.

Art. *Il procurar, ch' Agesilao sia morto,*

Lunge

Lunge da me tener la genitrice,
A tutto il mal vero rimedio fia.

Ni. *Mal fà colui, che con prestezza puote*
Il mal scacciare, e vi stà dentro immerso
Con speme vana d'acquistar salute;
Ciò dico, inuitto Sir; se, mentre voi
La di lui morte ite aspettando ogni hora,
Morte apportasse fraudolente à voi,
C'hauria giouato prouidenza tarda?

Art. *Sono i soldati miei, le fide guardie,*
A quai comessa è la persona mia
Per honor, riuerenza, e per difesa
Da nulla in questo?

Ni. *E se le guardie istesse*
(Che ciò affirmar non voglio)
Ministrassero inganno al regio capo?

Art. *Se, quando volse Agesilao dar morte*
A me, fù l'empio suo trattato aperto,
Ciò forse auenirebbe in fraude tale.

Ni. *Ben, Sir, dicesti forse auenirebbe;*
Che s'accadere i mal tutti non puono,
Succeder puono ancor tutte le cose,
E fallati non van gli inganni tutti.

Art. *Qual dunque al nostro mal rimedio fora?*

Ni. *Non auien cosa ò buona, ò ria trà noi,*
Che pria non prenda da l'affetto humano

Origine;

Origine; onde auien, che l'huom souente
Pe'l mal gouerno suo nel male incorre,
O'pe'l contrario vn sommo bene acquista:
Come per negligenza il ben si perde,
Che pria sì lieto si godea nel mondo,
Così ogni mal con diligente cura,
Con saggia prouidenza al fin si scaccia,
E di ciò far nel poter nostro è spesso.
Errò il Nipote, erraste voi, Signore,
Egli à trattar contro il gran Zio la morte,
E voi, non rimirando quanto vaglia
In petto giouenil primiera fiamma,
A non li far de la sua Amata Dono,
Onde sì crebbe in lui sdegno, e furore,
Che dar morte vi volse, & hor la fuga
Sospetto tal nel vostro cor nudrisce;
E gli da vano amor sforzato incorse
Nel cosi graue error, che parimente
Se ne và in dubbio de la vita errando;
E di pensier non men graui, e penosi
La genitrice sua colma si viue;
E poi trà tanto mal non è'l mal tanto,
Che sanar non si possa in ben d'ogn'vno.

Art. *Facil via di mostrarmi à te conuiene,*
Che per me non la scorgo.

Ni. *Con richiamare in corte Agesilao,*

E congiungere à lui l'amata Donna,
Voi ſteſſo di ſoſpetto, e lui di morte,
Di duol la madre liberate à fatto.

Art. *Anzi vedendo ogn'hor colui preſente,*
Ch'osò contra me ſteſſo armar la deſtra,
Soſpetto via maggior nel core haurei;
Mà ſe Florinda à lui negai, il feci
Con debita ragion, poi che non lice
A Re far violenza à caſta Donna,
Hauendo ella creduto
Ne la regal mia fè ſua caſtitate;
E vuò, che ſempre reſti
Secura in lei la mia giurata fede.

Ni. *Non è ciò violar, mentre s'vniſce*
Ad huom col ſanto nodo d'Himeneo,
Che fatto non eſſendo, in ver moſtraſte
Più Donna ignota d'apprezzar, che'l voſtro
Nipote iſteſſo; & hora anco affirmate
(Mi ſia con voſtra pace il dir conceſſo)
Il giuditio comun, che ſtima, e crede,
Che non veniſte à la Città di Nino
Per la cura di lui, mà ſol per farui
Del paterno ſuo regno vſurpatore:
Ah, ſi dilegui tal credenza homai,
Che di voi tiene il mormorante vulgo:
Voi di giuſtitia il vero fin mirando,

Egli

Egli occhi aprendo à la ſalute voſtra,
E più l'amor, che l'odio, à voi portato
Del popolo ſoggetto al fin bramando,
Rimirate, Signor, sù quale appoggio
L'antico fianco ripoſar ſi deggia:
Voi da le guerre, in cui trionfi, e palme
N'acquiſtaſte ſouente, & allargato
L'impero hauete à la famoſa Aſſiria,
E da le cure, e da la lunga etate
Debile, e laſſo conſeruar douete,
E non lunge fugar con tale eſſiglio,
Chi de l'Aſſiria de'portar lo ſcettro:
Più non conuien, che'l petto voſtro ondeggi
D'ira, di ſdegno, e infelloniſca il core;
Non più di rimirar ſanguigne morti
Creſca il deſir, mà vi conuenga ſolo
Lieto gioir ſotto il canuto pelo:
Ritorni Ageſilao, di lui ſi veggia,
Sedendo ancora voi nel real ſeggio,
Illuſtre prole, e di virtute eguale
Al regio padre; indi l'Aſſiria accreſca
D'eccelſi Regi, e di famoſi Heroi;
Seruino à lei ne la futura etate,
Mercè l'alto valor d'armi, e d'ingegno,
Altre prouincie, & altri regni eſtrani;
Dia bando in ſomma dal regal ſuo core

Al crudel di vendetta, e rio desire,
Mà sol vi tenga vera pace albergo,
E per cui n'habbia Agesilao perdono.
Art. *Molte cose incontrario addur potrei,*
Mà basti questo solo à far, che fine
Si metta al parlar più del suo ritorno.
Se pietà non vsai ne propri figli,
Quando gli esposi Tissaferne Duce
Già (per la mia schiuare) à cruda morte;
Poiche sogno crudel, che la Regina
M'aperse, e interpretato indi da Magi,
Mostraua lor di si crudel misfatto
(Se vita hauean) comettere in mestesso;
Perche al Nipote empio nemico mio
Esser pietoso amico hora deg'gio?
Bene à ciò far sarei sciocco, & ingiusto.
Mà cessin le parole, e stiamo à vdire
Quel, che dirà costei, ond'essa n'habbia
Risposta à la ragione al fin conforme.

SCENA IIII.

Aspasia, Nicomede, Artabano.

Asp. *QVella fede, ò Signor, che certa i tengo*
Ne la pietà, ch'vsar dee regio core (stro
Ne gli innocenti, hor contra il voler vo-
M'affida,

M'affida, m'assecura in chieder quello,
A cui materno amor così mi spinge:
Le mie parole, i miei dolenti preghi,
Questo, che versan gli occhi, amaro pianto
Non ui chieggian lo stato, in cui regnai,
E di cui degno possessor ne sete,
Poi che sotto canuto, e saggio senno,
Ch'à sesso feminil, meglio si regge;
E men chied'io, che ne la regia corte
Ritorni il mio figliuol, poi che l'errore,
Nato d'amor, che contra voi comesse,
Così facil perdono hora non merta;
Mà sol (benche la vostra alta clemenza
Conceder mi potrebbe e questo, e quello)
Che'l magnanimo cor facil si pieghi
A farli de la vita il don cortese;
A chi salute mi può dar ricorro
Misera, & orba madre; ahi, questo lutto,
Che le guancie m'inonda, il seno, e'l lembo,
Vagliami sì, che la richiesta gratia
Io lieta ottenghi: Hor voi per questi piedi,
A quai premendo ogni impietà m'inchino,
Per questa man, che'l degno scettro regge,
Che il dritto aita, e la ragione estolle,
E c'hora i bacio riuerente, e humile,
Prego, che con la vita del mio figlio

Vita

Vita ſeruate à la dolente madre.

Ni. *Pietate in voi quel ſuo gran duol ritroui,*
Che de la voce al ſuon chiudendo il varco
Fà la parola ritornar ſu'l core;
Vaglino i preghi miei, e ſe mai valſe
Pietate in voi, à queſta volta vaglia,
Che'l figlio à lei, à voi viua il Nipote.

Art. *Le ſue, le tue preghiere, ò Nicomede,*
Et i voſtri deſir ciechi ſon tanto,
Che ſcorgere non puono à qual gran danno
L'vſar quiui pietà ratto mi guida;
Pietà vuol, ch'egli viua, e lui richiami,
Mà poi per queſta la giuſtitia pere;
Vuol, ch'io li dia per moglie ancor Florinda,
Mà veggio poi, che perfido diuengo,
Ch'à lei non ſeruo la già data fede,
Che d'amore, e di fè ver me fù ſempre,
Et egli infido fù: Si che conchiudo,
Ch'oue impietà trouai, pietà non voglio,
E vſar non poſſo, e men piegarmi al duolo
Di chi cerca il ſuo ben con mio gran male:
Vada in eſſiglio pur, ſent'io la morte
Preſta di lui; & per far più ſecura
La mia perſona, del mio regno tutto
Perpetuo bando prenderai tu Aſpaſia;
E per tutto hoggi al meglio tuo prouedi,

Perch'

Perch'io ti vieto il ritrouarti dentro
A queſto giro de l'altere mura
Ad altra noua, e mattutina luce.
Mà chi è quel caualier, che d'armi cinto,
E con ſembiante altier verſo noi viene?
Tu Nicomede à me toſto il conduci.

SCENA V.

Tigridoro, Nicomede, Artabano, Aſpaſia.

Tig. *E il creder nõ m'inganna, ò ſcorgo il ue-*
Al regio aſpetto, à la canuta etate (ro,
Artabano è colui:
Succeda (il cielo i prego) il mio deſire.

Ni. *A che venite, ò Caualier? vi guida*
Voglia, od error dentro à le noſtre mura,
E quì verſo la Reggia il piè dirizza?

Tig. *Error non già, mà voglia mi conduce,*
Voglia, c'hoggi dal cielo, e da fortuna
Fauorita al Rè voſtro apporta lieta
Nouella, & à me pregi, e honor prepara:
Menatemi à lui preſto, egli più chiaro,
E à pieno intenderà l'alto ſegreto.

Ni. *Il Rè, che voi cercate, è quel, che ſtaſſi*
D'oſtro colà, di lucido oro adorno.

Tig. *Inuitto Rè, cui tutta Aſſiria rende*
Pregiati honori, e'l cui gran nome vola

Da

Da l'Indo al Nillo, à i termini d'Atlante;
Se, come crede il core, hoggi voi sete
Mantenitore, osseruator di quanto
Promette nel bandir fede reale,
I premi date à chi l'offese vostre
Contra il Nipote hà vendicato à pieno;
D'Agesilao questa mia inuitta destra
Stata è la morte, e se più chiaro segno
Di morte tale di veder bramate,
Et come, & in qual loco à lui la vita
Io tolsi, eccomi pronto à compiacere
A tanto gran desio.

Asp. *Qual'odo io cosa?*
Sarà, misera me, dunque pur vera
La tua, figlio diletto, acerba morte?
Dammi tregua dolor tanta, ch'io possa
V dire à pien costui.

Art. *Se fede à caualier porger si deue,*
Chi fortunato hoggi di me più viue?
Più di questa felice, e lieta noua
A queste orecchie peruenir non puote;
Io la bramai, & aspettata venne;
Premi promisi à l'vccisore, e premi,
Et honori n'haurà di quei maggiori,
Che diuolgar feci per fama intorno.
De la vostra auentura, ò Caualiero,

Tutto

Tutto il successo mi narrate à pieno,
E da voi chiaro si dimostri insieme
Segno, per cui de la presente morte
Fede si presti à le parole vdite.

Tig. *Là ver Mesopotamia, oltre il gran Tigre*
Selua per folte piante oscura giace,
Albergo solo d'animai seluaggi;
Quindi passando, come è mio costume
In gir per selue Caualiero errante
Per degne ritrouar strane auenture,
E souente trouarmi oue si tratta
L'ignudo ferro, & oue in armi gloria,
Et honorati pregi hauer si puote,
Caualiero incontrai d'armi coperto
Negre, e di negra sopraueste adorno;
A la vista, al sembiante altier mi parue
Di forza, e di valor raro campione;
Così di gran desire arsi nel core
Di prouarmi con lui in nouo arringo,
E di veder, s'al fiero aspetto eguale
Haueſſe anco il valore, ò tale il core,
Ch'io lo sfidai audace à giostra tosto;
La disfida accettò, girò la briglia,
Del campo prese, ed io l'istesso feci:
Spronati i buon destrieri à gran furore
Si veniamo à incontrar co'ferri bassi:

E *Percosso*

Percosso io fieramente nela testa
Sopra la groppa riuersciato andai;
Mà rissorto, e guardando, il guerrier vidi
A terra steso, e'l suo caual lontano;
Io scendo, e sopra lui giunto, il trouai
Passato ne la gola; à l'hor de l'hasta
Il tronco suello, indi di testa leuo
L'elmo, disciolti i lacci stretti, e miro
Il volto tinto di mortal pallore;
Di lanugine noua gli vestiua
La guancia, e'l mento giouenile etate:
Aperse gli occhi in questo, e vn suon di voce
Languido fuor de la sua bocca spinse.
Poi che la morte d'atra nube intorno
Mi cinge, e homai gli occhi di questa appanna,
Deh fà, ti prego, anzi il partir de l'alma,
Ch'almen noto mi sia per mio contento
Di qual destra muor'io di caualiero.
A così honesti, e così humani preghi
Pietà tanta mi punse il cor, che'l pianto
Versai da gli occhi, e così à lui risposi.
A la mia audacia, al troppo ardir perdona,
O nobil Caualier; questo mi indusse
A far del valor tuo solo qui proua,
E non per darti così cruda morte;
De l'arabico sen sù'l lito io nacqui,

Fù Armonte genitor, Signor di Muza;
Io, ch'Armonio m'appello, vn tempo steti
Appresso il Rè de la felice Arabia;
Mà d'alta gloria alto desir mi spinse
Andar, come tu vedi, intorno errando.
Sog giunse à l'hora il caualiero ignoto.
Lieta abandona la mortal sua salma
Hor l'alma mia, poi che dal mondo parte
Per destra inuitta di guerrier famoso;
Mà perche tolto mi è il poter da morte
(vicina homai) di la cagione esporre,
Ond'io sì andassi doloroso errando,
Dirò sol tanto; che Nipote io sono,
Nomato Agesilao, del Rè di Nino;
Brama il mio capo, al troncator di questo
Premi richi, & honori alti promette;
Tu leua ad altri gli honorati premi
Col troncar questo dopò l'alma vscita.
Volea più dir, mà souragiunse morte,
Che la voce, e lo spirto à vn tempo tolse:
Io, che d'intorno per la sparsa fama
Sapea tal bando, obedir volsi à lui
Sol per la gratia, e non pe'richi doni
Acquistarmi d'vn Rè possente tanto;
La testa gli leuai, qui ratto venni;
E se mirarla, inuitto Sir, volete,

Eccola vera.

Asp. Oime, di che coltello
Trafisso il cor mi sento?
Ahi caro, e amato figlio,
Figlio infelice d'infelice madre.

Art. Teschio odioso, mà in tal'odio grato,
Poi ch'al fin miro in desiato aspetto
Le giuste mie vendette, e per cui sento
Nel cor, ne l'alma incomparabil gioia.
Tu prendi ò seruo mio l'horrendo capo,
E fà, che per suo scorno, e mio contento
In publico tutto hoggi altier si miri.

Asp. Deh, Sire, assai vi sia mirar le vostre
Vendette in questa del mio figlio morte,
E nel mio duol, che sì mi preme il core,
E ne le pene, che tormentan l'alma,
Per cui fatti homai son questi occhi fonti:
Deh non vi piaccia, che in palese vada
Con spettacol sì fiero il vostro sangue;
Quel capo inciso del Nipote vostro
A me cortese date; à me conuiene
Quegli coprir de la douuta terra:
vi basti, che ne'boschi à l'empie fere
Per mio maggiore affanno il tronco resti;
Frà tante gratie, ch'io vi chiesi indarno,
In van questa non sia di pietà degna.

S'occolta

Art. S'occolta andasse la giustitia in terra,
Non prenderebbe da gli essempi altrui
Per schifare i misfatti essempio il mondo,
E quella istessa perirebbe à fatto.
Dia dunque essempio hoggi l'iniqua testa
In palese à le genti
Di mai non congiurar contra li Regi:
Intanto ti prepari al dipartire
Secondo il voler mio: Voi Caualiero,
Mentre ad offrire in sacrificio vado
Le vittime parate al diuo Apollo,
Di cui solenne hoggi s'honora il giorno,
Come veder si puote in quei, che stanno
Dinanzi al sacro, e venerando tempio
Purpurei sacerdoti, e coronati
Di verdeggiante alloro il lungo crine,
Ne l'alta Reggia entratte; e tu il conduci
A le comode stanze; à te la cura
Si lascia di sì degno amico nostro.

Asp. Non è dal duol la feminil natura
Restata tanto, e si vilmente oppressa,
Che più lo sdegno nel mio cor non habbia
Quel desir di vendetta ritenuto,
Ch'animo irato in nobile alma suole,
Et giustamente conseruar viuace:
Di tal vendetta hoggi tu mira figlio

Fermo

Fermo desire, c ti consoli, ch'io
Habbia d'animo tanto, e d'ardir tanto,
Ch'al tuo volere, & al mio cor compiaccia:
Colui di vita priuerò, che tolse
(Se ben ciò con ragion di giostra auenne,
E contro il voler suo) à te la tua;
Al Tiranno crudel, prima cagione
Di tutto il mal, l'alma leuar mi gioua:
Sù fiero sdegno, empio furore, & ira,
Rabbia, odio, e giusta crudeltate il petto,
Con stimoli maggiori il gonfio core
Incitate, pungete, aualorite,
Accendete, spronate, acciò ch'io possi,
Se ben con la mia morte, hoggi mostrare
Ne li nocenti ciò, che possa Donna
Offesa tanto, e ingiustamente offesa.

CHORO.

OStabil di vendetta, e gran desire,
Trauaglio de le menti,
Tempestaria d'instabili pensieri,
Foco di sdegni, incendio nouo d'ire,
Sprone de' cori ardenti,
Fin di mortali effetti, horrendi, e fieri,
De gli humili, & altieri
Cieco furore, e fraudolente scorta,

Con

Con speme in ver più morta,
Che viua, scorgi i miseri mortali
Per via spedita à i lor futuri mali.
Tu solo amico di contraria sorte
Ogni timido petto
Ne' perigli maggior rendi securo;
Fai, che l'huom certo di morir la morte
Sprezzi feroce, astretto
Da lo stimolo tuo frequente, e duro,
Coprendo con l'oscuro
Del tuo libero, e subito volere
Ogni mondan sapere;
Atterrando col tuo possente impero
L'vtilità con la salute, e'l vero.
Mà chi pensar può la salute à l'hora,
Ch'aspra necessitate
Vn cor disposto à la vendetta guida?
Chi scorger può l'vtile, e'l vero ancora?
Mentre che ad impietate,
Ad ingiustitia, à tiranna alma, e infida
Alma reale, e fida
Soggiace? e come far può, che'l mal veggia
Farsi maggiore; e'l deggia
Soffrir? ne dia, come al suo honor richiede,
Morte à chi morte al sangue suo già diede?
Ahi, pur à ver, che crudeltà crudele

Fine

Fine à l'empio prepara
A i merti ſuoi mercede egual nutrendo:
Tal'hor l'ingiuſto al giuſto di querele,
Di mortal ſorte, e amara
Apporta ancor fiera cagion morendo,
E voi quà giù reg gendo
Co'voſtri influſſi ite, ò poſſenti ſtelle,
E queſte genti, e quelle;
E qual ne l'orto lor buono, ò rio caſo
Minacciaſte, il ſerbate anco à l'occaſo.
Mà tu, che'l tutto puoi mutar, rimira,
O ſommo Rè del cielo,
Col giuſto ſguardo d'ogni cor l'interno;
Ne'giuſti vſa pietà, ne'rei de l'ira
Vibra turbato il telo,
E moſtra loro il tuo poter ſuperno;
E (s'io giuſto diſcerno)
Non comportar, che lungamente ſia
Fortuna auerſa, e ria
A l'antica già noſtra, alta Regina,
Mà volgi altroue homai tanta ruina.
Per te giuſtitia ſcende,
E l'ingiuſtitia atterra, e la diſcaccia:
Dunque per te le piaccia,
Qual giuſto punitor, che foſti, e ſei,
Seruare i buoni, e caſtigare i rei.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tiſſaferne.

'QVANTO hoggi d'honor, d'vtile apporta
Ne la cura de'regni à ſommi Regi
L'uſar giuſtitia à i delinquẽti eguale,
E far, che l'ira à quella iſteſſa ceda,
Ne de gli error render maggior la pena:
Quanto di vera lode ogn'hor s'acquiſta
Ne gli humili mortali eſſer clemente,
Ne i ſuperbi ſeuero, e ne gli alteri:
Mà ſopra il tutto del ſuo cor lontano
Fugar de l'auaritia il moſtro horrendo,
Ne coſa ingrata di queſt'empio vſare,
Che poi trà cittadini al fin non naſca
Seditione, ò crudele odio incontra
Cotal Prencipe ingiuſto, & inhumano.

Duran l'imperi, e viuono i Rettori
Non senza lode de le boche tutte
Famosi in vita, e dopò morte ancora:
Mà quando di giustitia atti non degni
Vsin crudeli, abandonati sono
E da saggi, e da buoni, à quali tosto
Con quella fede, che gli diè natura,
Manca il desir di più seruire à loro;
Da l'altra parte incontra il regio capo
Congiuran li peruersi, e i più possenti.
Io, che del Rè la gran militia rego
Capitan general, che seco sempre
In armi fui ne la Cilicia contro
Aristonico prencipe di Tarso,
E ciò feci io per obedire à Belo
Il suo germano, e antico mio Signore,
In lui tal'odio hò nel mio cor concetto
Per l'empia morte del figliuol d'Aspasia,
Pe'l torto vsato indegnamente à lei,
C'hoggi deliberato hò nel mio core
D'aita darle ne l'essiglio indegno,
E fare in breue poi giusta vendetta
Nel Rè crudel, nel caualiero estrano.
Dunque l'antica seruitù più vaglia,
E con amor riconosciuta sempre,
Che questa à Rè cotanto ingrato fatta,

Di dis'honore alcun machia non prende
Vn magnanimo cor, ne stato muta,
Mentre egli schiua, e disdegnoso fugge
I vitij altrui, e gli amator di quelli.
Eccola vscir': Ahi, come fuor da gli occhi
Amarissimo pianto sparge: O' Madre
Frà l'altre di miseria estremo essempio.

SCENA II.

Aspasia, Tissaferne.

Asp. *QVal mi può sorte perseguir più cruda?*
Qual Donna al mondo, ò Tissaferne, viue
Di me misera più, trà pene inuolta?
Ahi, tutti i mali, che'l mio cor temeua,
A pien sortiti sono: O'me dolente;
Così del regio mio consorte priua,
Di questo già mio regno, e di te, figlio,
Vado in essiglio, & in essiglio fare
Deggio tal vita sempre?
De l'altezza reale indegna tanto?
Ah nò; che meglio è con honor morire,
Mà pria di tanti riceuuti oltraggi
Nel Tiranno crudel vendetta fare.
Voi Tissaferne mio cotanto amato

Da Belo, dal figliuol, quanto voi loro
Amaste, e così morti amate ancora,
Sì bel desir, mà senza vostro danno,
Con qualche aita hor secondate cauto.

Tis. L'antica seruitù, ch'à Belo vsai,
E de l'istessa gli honorati premi,
Sempre vniti ad amor, che riportai,
Fanno, ch'al desir vostro il cor mio serua,
E chiari in questo de l'amor dimostri
Ggli effetti inuerso Agesilao mio Sire:
Egli prendendo disperato essiglio,
D'Artabano cedendo al gran furore,
Di voi sua madre con preghiere ardenti
Trà pene tante inuolto à me comise
La cura, e di voi cura hauer degg'io;
Che ben conuien, che ne l'amica fede
Fede impiegata il suo desire ottenga:
Lodo il cor vostro di vendetta ardente
Nel Rè, ne l'vcisore; à tal vendetta
Con voi eccomi pronto, e confidate,
Che sotto il bianco pel non men s'asconde
Robusta forza, che consiglio saggio.
Mà perche tempo vna vendetta vera
Cerca, e conuien, che non la regga d'ira,
Di sdegno, di gran rabbia vn furor cieco,
Con l'animo più queto aspettiam, prego,

Il tem-

Il tempo, acciò che questa al fin vediamo,
E del vendicator senza periglio;
Periglio fora, se nel tempo breue,
Dal Tiranno assegnato al duro essiglio,
Voleste il figlio vendicare in lui.
Mà di ciò fare à noi per hora lice
Ne l'homicida caualiero estrano;
Opra farò, che nel palagio vostro
Venghi per cortesia da voi chiamato,
Sotto forma d'vdir tutto il successo
De la sorte mortal del mio Signore:
Io, mentre voi con le parole à bada
Trattenerete lui, senza romore
Lo manderò col ferro ignudo à terra;
E voi, pria ch'à l'orecchie altrui peruengha,
Sù veloci corsier, ch'ogn'hor parati
Tengo à le porte de la Terra tutte,
E ch'à mia voglia reggo, vn pezzo inanti
Sarete; al Re di Media amico nostro,
Del Rè nemico, al fin ricourarete,
Col cui possente aiuto vn giorno fia,
(Benche tarda) ch'io vegga aspra vendetta.

Asp. Dunque volete voi, che'l Rè qui lasci
Felice in vita, ed io dolente parta?

Tis. Voglio per far cader col tempo morte
Sopra lui fiera col contento nostro.

S'in-

Asp. *S'innanzi il suo morir morte accadesse*
A me frà tanto, non morrei dolente?
Tis. *Mà se non viene hoggi il pensiero à fine,*
Maggior non fia nel morir vostro il duolo?
Asp. *Come dunque potrò quindi lontano*
Far, che sortisca il mio desire à pieno?
Tis. *Con la giustitia del gran Dio potrassi,*
Che le voglie de l'huom giuste seconda;
Per cui confido, che di Media il Rege
(Se ben deueste à lui lasciar la parte,
Ch' Artabano pria tenne in questo regno,
Mentre felice il Signor vostro visse)
Mandando occultamente armate squadre,
E da me dentro à questa Terra messe,
Rimetterà voi ne l'antico stato
Con giusta morte del comun nemico.
Asp. *Il parer vostro seguirò con speme*
Di non esser da voi lasciata mai.
Tis. *Sempre con voi una fortuna istessa*
Correr m'accingo. Mà non più parole,
Ch'uscir di corte il forestier io veggo;
Fate voi pur, che presso il limitare
De l'albergo ne venghi, e poi la cura
De la sua morte à me tutta lasciate.

SCENA

SCENA III.

Tigridoro, Aspasia, Tissaferne.

DE gli Arabi superbi i gran tesori,
O' quei de la richissima India, ò quei
Di Mida superar non mai potriano
Le richezze maggior di vera fede
Con stretto nodo à vna amicitia auinta;
Cosa di questa più comoda, & atta
Al viuer fortemente hoggi nel mondo
Non formò la natura, ne che meglio
A le seconde, & à l'auerse cose
Corrisponda conforme, e più soaue:
Intempestiua mai, non mai molesta
Fia ne' tempi di guerra, ouer di pace;
Senza questa conuitti, e suoni, e canti,
Giostre, tornei, richezze, e stati, e regni
D'ogni dolce piacer restano priui:
Talche di tutte le mondane cose
L'impero altera, & honorata tiene:
Non son due veri amici vn solo amico?
Et vn'alma in due corpi insieme vnita?
Qual di quello mai fia maggior contento,
Che sente vn par d'amici à l'hor, che pronti,
E parati ogn'hor sono, e coraggiosi
Soffrir gli affanni insieme, vsar conforti,

Porgere

Porgere aita, e insieme anco souente
I contenti goder? Peregrinare
Per gli estrani paesi, hauer comuni
Le fatiche non meno, e li perigli,
Che gli acquistati, & honorati pregi?
L'vna vita per l'altra esporre, e fare
Del proprio petto à l'altro petto scudo?
Così vuò sempre, che si mirin chiari
D'vna vera amicitia in me tai segni
Verso l'amico, che me tal'aggguaglia.

Asp. *Benche la morte del mio dolce figlio*
Deurebbe incontra voi, nobil guerriero,
Odio crudel nel petto mio nodrire,
Però ciò vieta hora il conoscer chiaro,
Che non desir d'empia auaritia ingordo,
Mà sol di caualier gloria vi mosse
A far degna con lui ne l'armi proua,
Che poi successe l'impensata morte,
Tanto spiacente à voi, quanto doglioſa
A me, c'hora perdon facil vi dono;
E se questo (già mio) regno godessi,
Dal Rè crudele indegnamente tolto,
Ne mi trouassi in stato tal, per cui
Prendere essiglio disperata deggio,
Accettato v'haurei certo in sua vece
Per figlio, e voi me per diletta madre;

Mà

Mà de l'animo mio il buon volere
Saggio scorgete, & se di tal vi cale
Animo buono, in ricompensa solo,
Come à cortese Caualier s'aspetta,
Concedete, che'l cor di nouo io pasca
Di pene, e di dolori, à pien sentendo
De la sua morte l'improuiso caso:
Ditemi ciò, ch'ei disse; e se nel punto
Estremo de la sua misera vita
Si ricordò de l'infelice madre:
Per non esser veduti hor ritirianci
Quindi indisparte à questo tetto appresso.

Tig. *Doue à voi par verrò per contentarui,*
E più di quel, che non pensate, il core;
Mà darui prima esto ricordo voglio;
Che, se'l dolor non vi trafisse l'alma,
La falsa morte del figliuolo vdendo,
Hor ciò non faccia l'allegrezza, ch'io
Vi dò de la sua vita: Ah, ritenete
Li spirti in voi, non si smarisca l'alma
Per sentire, e goder quel, ch'el cor vostro
Brama per suo piacer, Donna felice:
Hor viue Agesilao, da la mia bocca
Vsci fama non vera: Ah, non fia mai,
Ch'io fido amico il fido amico vccida:
Il figlio vostro viue, e non lontano

A queste

A queſte mura in ſecurezza alberga,
E non fia molto (ſe difende il cielo,
Come difende pur, l'alma giuſtitia)
Che de la viſta ſua lieta godrete;
E per ſegno del vero ecco vna carta,
Che per contento voſtro inuia felice;
Il ſigillo real ſcorgete, e inſieme
Il carattero ver de la ſua mano.

Aſp. *Ahi, ſogno, ò deſta ſon? ſon viua, ò morta?*
O'vere, ò falſe le parole ſono?
Pur di credenza è l'vno, & l'altro degno:
Mà il da me noto capo non mi diede
Segno maggior de la ſua vera morte?

Tig. *Leggete pur ſecura, vdrete poi*
Del finto capo, che dubbioſo rende
Il timido cor voſtro, il tutto à pieno.
O'quanto de la madre è verſo il figlio
Grande l'amor? O'ineſtimabil quanto?
Vedi, come à l'aprir di quella carta
Di dolce pianto il meſto volto inonda;
E come il tinge di color diuerſo,
Mentre eſſa carta à parte à parte legge:
Deh quali à quei ſoſpiri altri mai ſono
Pari, od eguali? O'chi miraſſe il core
D'allegrezza nuotare in amplo mare:
Mira, che giunta al fine eſſendo homai

Par,

Par, che diſcacci le patite pene,
E l'interno dolor dal petto ſgombri,
E la mente confermi in miglior ſtato.

Aſp. *E'dunque ver, ch' Ageſilao ſi troui*
Ne la ſelua, che fuor trè miglia giace
De la cittate? e che di Tarſo ſiate
Prencipe voi, e Tigridor chiamato?

Tig. *Son Tigridoro, e Prencipe di Tarſo,*
A l'antico Ariſtonico ben degno
Succeſſore, e nemico al Rè di Nino;
Ne mai nacqui in Arabia, ne più Armonio
M'appello, e meno mi fù padre Armonte:
Mà come ſtretto, e incomparabil nodo
D'amicitia mi ſtrinſe col figliuolo
Voſtro dirò, con la cagion, che ſenza
Lui pria mi ſpinſe, e ſeco ir poſcia errando,
E perche in Nino in tal maniera vengo.

Aſp. *Se già la doglia de la finta morte,*
Che non falſa credea, l'alma ſcrimmi,
Hora altrettanto, e più con la certezza
De la ſua vita ſi riſana, e colma
Di tal letitia, che ridir non poſſo:
Fate à me noto, io ve ne prego, il tutto,
Che qui ſon per vdirui.

Tig. *Nobil Città de la Cilicia è Tarſo,*
Di cui rade vna parte il Cidno intorno,

Che del settentrion da gli alti monti
Scorrendo al mezo giorno entra nel mare:
Qui sù la ripa de l'ondoso fiume
La giouinetta mia diletta moglie
Giua à diporto con le sue donzelle;
Quando ecco di nascosto empi corsari
Salir la verde ripa, e tutto vn tempo
(Le poche vccise, e mal'accorte guardie)
Lei soletta rapir, fuggite l'altre,
E dentro il legno loro à forza posta
Ratto partiro; e già nel mare entrati
Eran, quand'io la cruda noua intesi:
Presto, più che potei, sù vn leggier legno
Con pochi armati la seguiua inuerso
L'Issico golfo, doue il legno infido
La mia portaua, e dolorosa Donna.
Misero giunto di Seleucia à i lidi,
Colà portato da contrari venti,
Indi partimmi, e con vn sol compagno
Valoroso cercai la Siria tutta,
E la deserta, e la felice Arabia;
Ne mai, ch'era già scorso vn lustro intiero,
Di lei nouella, ò inditio hauer potei:
Così dolente, e d'ogni speme priuo
Per la Mesopotamia vn giorno andando
Peruenni, oue'l gran fiume Saocora

L'origin

L'origin prende da i Singarei monti;
A l'hor credendo ricourarmi, doue
Di soura vn sasso in vna valle i miro
Picciol castello à l'oscurir del giorno;
Mà solo di ladroni il trouai pieno,
Che me col mio compagno ambi sommersi
A meza notte nel profondo sonno
Assaliron crudeli, e prigioneri
Di quella fera gente diuenimmo:
Siam posti in fondo di prigione oscura
Trà molti altri infelici, e qui trà pianti,
E pene, e doglie vniuersali, e rie,
Con scarso vitto à l'infelice corpo
Menauo i giorni miei. Già vn'altro lustro
Era fornito, e cominciaua il terzo,
Quando (volendo il ciel) colà passando
L'errante, e sfortunato Agesilao,
Assalito anch'ei fù, mà con valore
Tal si difese, e offese, ch'à la morte
Que' corpi tutti diede, e l'alme à Pluto;
E da quei lochi bui liberi trasse
Noi scarni, capiluti, egri, e languenti,
Sembrando vscir da le tartaree grotte
Ombre di pianto, imagini di morte.
Poi colà tanto dimorò, che vide
De l'haute ferite il corpo sano:

Data

Data de l'esser nostro à l'hor certezza,
E de gli errori l'vna, e l'altra inteſa
Vera cagione, hebbe me caro, io lui,
Nemici fatti capitali à queſto
Del ſuo bel regno vſurpatore ingiuſto;
Ei per l'eſſiglio, io poi, come ſapete,
Per le guerre da lui fatte in Cilicia;
Mi gli offerſi compagno à la vendetta,
E l'offerta accettò con lieto core:
Così ne gimmo vn tempo errando inſieme
Trà i confin de l'Aſſiria, e de l'Armenia,
L'vno, e l'altro ſouente di periglio
Togliendoſi con l'armi ancor trà l'armi,
E tali in amicitia diuenimmo,
Che la noſtra aggguagliar forſe potrebbe
Quella ſi rara di Piritho, e Theſeo.
Vn giorno, à l'hor, che da le ſchiuſe porte
Del ciel sù'l carro di fin'or lucente
Vſciua Apollo, e de' ſuoi raggi cinto
Le campagne indoraua, e i monti alteri,
Si trouamo aſſaliti, & circondati
Con ſpade, ronche, & haſte in vna valle
Da trenta in circa Barbari rapaci;
Da l'ardir, da lo ſdegno à l'hor noi ſpinti
Per tal'aſſalto ingurioſo, e vile
Trà l'armi ſi gittiam con l'armi in mano,

Così

Così ferendo, & vccidendo, e in fuga
Altri ponendo dal timor cacciati
Si toglieſſimo al fin noi trè da morte:
Poſcia gli eſtinti, e i morienti inſieme
Guardando, vno miriam tanto ſimile
E di volto, e d'effigie al volto iſteſſo
D'Ageſilao, che penſier tal ci nacque,
Che pe'l (benche ſimil) non vero capo
Si toglieſſe la vita al Zio crudele;
Ed io quell'eſſer volſi, che veneſſe
Per vccidere il Rè d'ambo nemico,
Per l'amico ripor nel regno ſuo,
Per la ſua darli così cara Donna,
Che più del regio ſtato apprezza, & ama,
O' queſta vita mia perdere al fine.
Hora col fido mio forte compagno
Ne la ſelua s'appiatta, & aſpettando
Staſſi la noua de la ſua vendetta.
Mi preſti in tanto Tiſſaferne, aita,
Quello, ch'ei sì mi loda, à la cui fede,
E al cui valore hoggi accoſtar mi deggio.

Aſp. Eccolo à noi: Giungete à tempo, à noua
Lieta venite; hor deponete l'ira,
Ch'in queſto amico caualiero haueſte.

Tiſ. Il tutto è noto à me qui dietro ſtando:
Perdonate, ò gran Prence, ſe nel petto

Per

Per la del mio Signor creduta morte
Desir' hauea d'aspra vendetta acceso
Hoggi (del ver non conscio) incontra voi:
Son Tissaferne, eccomi à voi; principio
A tal giusta vendetta homai si dia.

Tig. *Tal vi s'offre cagione hoggi, ò fedele*
Amico, onde la fè dal ver Signore
Vostro (qual sempre fù) chiara si scorga;
A voi conuien di ministrare aita
Al mio fermo voler con gente amica,
E vostra non men fia, che mia, la lode.

Tis. *Lice, Signor, c'hoggi sleal mi renda*
Al Tiranno crudel per fede vsare
Al mio Signor; dubbio nissun v'ingombri
Il generoso cor, poscia che genti
Nel fauor nostro apparecchiate hauremmo.
Ecco il Rè, che dal tempio già ritorna;
Entrate voi Signora, e noi tràtanto
Secreti trattarem l'ordine, e'l tempo.

SCENA IIII.

Artabano, Nicomede, Tigridoro.

Art. *Quanto il cielo, ò la possente sorte*
Instabil rende à noi mortali il bene;
Come qualche noiosa cura sempre
A quel

A quel sorgiunge, e'l lieto cor conturba:
S'à miei desiri hoggi risponde il fato,
Perche m'annuncia il sacrificio male,
Che'l core, e l'alma mi conturba horrendo?
Fuggire il Bue dà la calata scure
(Fallo inudito) il furioso colpo;
Mandar di sù l'altare i posti incensi
Sopra il viuace, e consecrato foco
Innanzi il biondo Apollo odor schiuoso;
De la vittima il cor sanguigno tutto,
E putrefatto il fegato trouarsi,
Nunciano al capo mio non mal lontano,
Se del gran sacerdote à questi detti
Viridichi prestar fede si deue.
MORTE *fuggisti, ò Rè, morte di nouo*
Hor t'apparecchia vn sitibondo core
Del sangue istesso tuo; però discaccia
Quel, che temesti, e che tu temi ancora.
Qui non credo io, che per l'espressa voce
Denotar voglian l'intestine tali
Quel, che de' figli già timor prendei,
Che'l tempo hà già sei lustri, che moriro;
E men poss'io tema pigliare alcuna
D'Agesilao, di cui tronca si mira,
Come bramai, la sua nefanda testa;
Mà di quel cor sì del mio sangue ingordo

Quegli parlando, intendo quel d'Aspasia,
Di cui temei, viuendo il figlio suo;
Hor morto, ancor tema maggior risorge;
Poscia che più d'alcun viuente è lieto
Il sesso feminil d'aspra vendetta.
Dunque io mirando, & obedendo al vero
Per ischifare il minacciato male,
L'ordinato da me bando si tolga,
Ne più venirmi inanti ardisca audace,
S'ella non vuol del temerario ardire
Pena mortal: Mà tu che dici intorno
Il mio giudicio sù li sacri detti?

Ni. *Non tanto al mio parere offran d'oscuro*
Del sacerdote le parole vdite,
Ch'ei non si renda al vostro hora conforme;
Ne tanto me l'altrui pietà commoue,
Che'l regio vtile in me via più non vaglia,
A cui debito amor m'inchina, e sforza;
Mà ben lodo, e desio, benigno Sire,
Che v'insegni pietate in far, ch'Aspasia
Sen parta di thesor dotata, e cinta
Di genti, come si conuiene à moglie
Del vostro, come fù, maggior fratello;
Perche pietà ne li pietosi il cielo
Vsa, e tal'hora vna clemenza vsata
Render può di superbo humile vn core,

E di

E di nemico amico, & amoroso.

Art. *I saggi detti tuoi cortese affermo;*
A te dunque di lei solo la cura
Lascierò tutta: In tanto io lieto voglio
Ne le secrete stanze di Florinda
Al dolce canto suo quetar le cure;
Per contento maggior restarà meco
Con Tissaferne il forestiero amico:
Et ecco lui venirmi incontra lieto.
Voi caualier non sol gran somma d'oro,
Che'l regio bando mio promisse, haurete;
Mà se'l vostro pensiero, o'l desir fia
Di qui fermar ne la mia corte il piede,
A voi saran con differenti honori
Trà gli altri miei i primi lochi dati;
Et oltra questo hoggi qual gratia sia,
Che chieder mi saprete, ella concessa
Largamente sarà, se ben chiedeste
Parte del regno mio.

Tig. *Il richo don non sprezzo,*
Ne l'alta cortesia del regio core;
Tutto sia il Regno vostro, à me conuiene
Altra gratia ottenere,
Et à l'honesto mio desir conforme.

CHORO.

NOn è l'alto valore
Di verace amicitia estinto ancora,
Perche splender miriamo hor quell' honore,
Che de gli amici rende
Generosa d'ogn'hora
La morte, ò lode la lor vita prende.
Hor ciò, ch'in se comprende
Natura, e'l mondo, regge alma Amicitia,
E'l disperge, e'l consuma Inimicitia.
Chi di lodi non colma à tutte l'hore
L'amiche voglie, e pronte
I perigli assalir per l'altru'amore?
Passò per questa Stigge, & Acheronte
Hercol feroce, e altero,
E di Cerbaro nulla i fier latrati
Curando ne domò la rabbia ardente.
Pilade, Oreste il vero
Essempio d'Amicitia eternamente
Ci mostrerà, di sommi pregi ornati:
Tu di fede, e d'amor le leggi insegni;
Si conseruan per te cittati, e Regni.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Argenia Prencipessa di Seleucia, Florinda.

Arg.
NDè, Florinda mia,
Che da poc'hora in quà vi miro in fronte
Hor lieta, hor mesta, e vedo insieme accolta
Aria di speme, e di timor nel volto?
Deh, s'altri à me del vostro cor faceste
Noti pensier, noti desir, fate anco,
Che ciò non si mi neghi,
Poi che vi è noto à proua,
Quanto dal vostro il mio voler depende,
E qual'aita, e qual consiglio porga
A voi Argenia vostra,
Quanto il potere, & il saper richiede.
Flo. Gran torto, ò Prencipessa,

Amica,

Amica, e cara madre,
Madre in amore, e ne' consigli amica,
A voi stessa in vn tempo, e à me farei,
Se nascondendo quel, che nel mio core
O' di bene, ò di mal tal' hora siede,
Io non seguissi il natural costume,
Che fù di quel sempre le porte aprirui,
Si come hora di fare intendo, e voglio.

Arg. *E per ciò car mi fia sapere il tutto.*

Flo. *Non è per hora, ch' à voi noto è, quanto*
Io brama di veder l'antica patria,
Che questa lingua mia già volte mille
A vostre orecchie n'hà mandato il suono,
E à tanto mio desir desire eguale
Meco piangendo ancor tal' hor mostraste;
Ond' hoggi auien, che per cagione hor nata,
(Per cui potrà sortire il desir mio)
Così nel volto variamente, e in fronte
Aria di speme, e di timor scorgete.

Arg. *Qual possente così cagione è nata,*
In cui speranza hoggi fondar possiate?

Flo. *E' la venuta de l'estran Campione,*
Ch' vccisse in giostra Agesilao dolente,
A cui deuendo il Rè gratia, qual sia,
Conceder pur liberamente; hor nasce
Pensiero in me (ne forse e'l pensier vano)

D'oprar

D'oprar con lui, che dal Rè nostro otenghi,
Ch' andar poss' io securamente, doue
Sono i miei cari, oue nudrita fui;
E quantunque m'assaglia empio timore,
Pur speme mi conforta, e m'assecura
(Se tal' hà caualier cortese il core,
Quale il sembiante suo nobil dimostra)
Di quanto io bramo di restar contenta.

Arg. *Anzi contenta più restar deuete,*
Qui remanendo, oue potete dire
Hauerui regia patria, e regio padre,
Poi ch' à mortali ogni paese è patria,
Quando non mancan lor comodi, & agi:
E ciò voi conoscendo; ah dunque à fatto
Dal vostro cor perpetuo bando date
A tal pensiero; e più di questi in voi
L'amor mio grande, e quel del Rè preuaglia;
E di lui, e di me l'affanno, e'l duolo,
Che voi partendo soffrirem, vi muti,
E qui vi piaccia al fin vita finire:
Mà pur se tanto, e tal desir nel core
Fisso tenete, ite aspettando almeno
Con più tempo opportun sorte migliore,
Acciò più lieta, e col di noi contento
Vediate i vostri cari, e'l patrio nido;
Che sò ben' io quel, ch' io vi parlo, e dico.

Tempo

Flo. *Tempo opportuno più, sorte migliore*
Venir non deue, e men deggio aspettare;
Mà per l'offerto, e sì felice crine
Prenderò pur, mentre poss'io, fortuna;
E voi, se'l mio contento, & il mio bene
A pien volete, secondate lieta
Gli honesti miei desiri, e'l voler mio;
E tralasciando l'essortar da parte,
E l'indurmi à deporre vn pensier tale,
Vi piaccia sol', io ve ne prego, vsare
Quel, che saprete, miglior modo, ò via,
C'hoggi con questo caualier'io parli;
E s'auien poi, che'l mio desir succeda,
Col mio temprar potrete il dolor vostro,
Che men discaro à me, ch'à voi, non fia
I corpi seperar, mà non già l'alme:
Perche douunque fia Florinda vostra,
Nel pensiero, e nel cor mai sempre fia
La Prencipessa Argenia, e sua diletta:
E mentre haurà questa mia salma spirto,
D'Artabano, e da voi gli hauti honori,
E i benefici vsati
Riposti mi staran ne l'alta mente.

Arg. *O', qual figlia, diletta,*
Quanto grato mi sia
Il compiacerui sempre,

Già

Già lo sapete chiaro;
Mà sallo Dio, con qual doglioso core
Quindi vedrei partirui;
Mà poi che ferma in pensier tal vi scorgo,
Entro, & à voi il forestier ne mando.

Flo. *Gratie vi rendo immense, e s'auien mai,*
Che'l ciel mi dia poter di meritare
Gli hauti beni in parte, poi ch'à pieno,
(Che tali, e tanti son) non mai potrei,
Conformi à i detti mostrerò gli effetti.

Arg. *Foran le sue preghiere in vano vsate,*
S'io non sperassi, che restar deuesse;
Perche s'auien, ch'essa la gratia ottenga
Per mezo del guerrier, (ch'esser io credo,
Tanto può regia, e publica promessa)
E che dolore il Rè ne senta, quale
Mi credo, (tanto egli l'apprezza, & ama)
A l'hor con questa occasione offerta
Vuò, che notitia à lui venga, come essa
E' figlia sua, quella, ch'esposta fue
Col pargoletto suo fratello à morte;
E come à sorte in questa corte giunta
A chiari segni esser conobbi lei;
E com tenuta io l'habbia occolta tanto,
Ch'alcun sin'hor non sà, manco ella ancora,
Che genitore Artabano le sia:

Però tardar non voglio
A dare al ſuo, e al mio deſir principio.

SCENA II.
Florinda.

Dia pur quanto vuol mortale alcuno
La patria ſua, che li conuiene al fine
Nel primo amor natio l'odio cangia-
E ſe in coſtui nouo deſir rinaſce (*re;*
(Vinto il ſciocco penſier da la ragione)
Di quella riuedere il caro aſpetto;
Quegli che farà poi, cui ſempre mai
Arſe di gran deſire il fermo core
Di far ritorno al ſuo paterno nido?
Piacer non è, non è diletto alcuno,
Che quello agguagli, non ch'auanzi altero,
Che dolce tanto, e tanto queto, e caro
Liber ſi proua ne l'amata patria;
Ne piacer tal, ne tal diletto mai
Si gode in ſeruitù, che non ſi goda
Di noioſi penſieri oppreſſo ſempre:
Hora che vale à me trà ſuoni, e canti
Ne palagi reali il viuer lieta?
E comparir trà Caualieri, e Dame
Ornata d'oro, e cinta d'oſtro, e quale

Vnica

Vnica figlia del gran Rè d'Aſſiria
Riuerità? ſe, qual fiero auoltore,
Ch'à Titio il core eternamente rode,
Eternamente à me rode, e conſuma
Queſt'alma, e queſto cor caldo deſire
Di ritornare oue nudrita fui?
Oue mai ſempre e queſti, e quella ſtaſſi
In compagnia di chi per me languiſce?
Mà s'hoggi à i deſir miei ſorte contraria
Non fia, reſtando ella contenta homai
D'hauermi aſſai trà doloroſi affanni
Tenuta inuolta, del mio ben non poca
Speme pongo io nel Caualiero eſtrano.

SCENA III.
Tigridoro, Florinda.

Tig. *Hi, come à prima, e così bella viſta*
Sbigottir l'alma, e palpitare il core,
E tutto diuenir foco mi ſento:
L'aſpetto di coſtei, in cui traſpare
D'effigie alquanto de la Donna mia,
Lei ſteſſa m'appreſenta, & in vn tempo
S'allegra, e attriſta il core, in cui mai ſempre
Scolta ſtarà la bella imago ſua.
Bene hauesti ragione, Ageſilao,

D'inimicarti il Zio, la morte ſua
Curar, poi ch'à te morte il crudo diede
Col negarti coſtei, ſola tua vita:
Meraviglia non fù, ſe la ragione
Vinta reſtò dal giouenil tuo ſenſo:
Rallegra pur'il cor, diletto amico,
Che, ſe non m'è più che contrario il cielo,
Di darti lei col tuo bel regno i ſpero:
Mà à lei n'andrò, da lei pur hora chieſto,
Poſcia, ch'io veggo, che colà m'attende.

Flo. *Potrà forſe tener ſoſpeſo il core*
In voi la meraviglia, onde ſi toſto
Ignoto peregrino io cerchi, e à pena
Qui giunto; mà quell'alta gentileZza,
Che ne la fronte dimoſtrate aperta,
(Segno di nobiltà) m'inuita, e ſprona
Chiedere à voi corteſe, e in tempo tale
Coſa, che'l mio deſire honeſto adempa.

Tig. *Se in me poter, nobil Donzella, i tengo,*
Onde'l voſtro penſiero à pieno adempi,
Di queſto cor libera proua hor fate;
Che, qual natura generò, tal ſempre
Il trouarete, e del continuo pronto
In ſeruigio di Donne, e Caualieri:
Mà ſopra ogn'altra, à cui ſeruir m'aggrada,
A voi per cauſa, che nel petto occulta

Terrò

Terrò per hora, la mia fè prometto
Di far quanto da voi mi ſarà chieſto;
Perche voglio, ch'in me vera oſſeruanZa
D'inuiolabil promeſſa ogn'hor n'appaia.

Flo. *Quella mia fè con la ſperanza, ch'io*
In voi ripoſta hauea, non è già certo
Del corteſe valor ſcarſa reſtata;
Anzi maggior dal ſuo parlar naſcendo
M'inuita oltre ſeguire, e m'aſſecura
Di quanto chiederò facile hauere.

Tig. *Dificultà dal voler voſtro vinta,*
L'impoſſibile ancor (ſe dir ciò lice)
Eſſer deue per me; però chiedete.

Flo. *Dunque ſaprete, che già lungo tempo*
E', che qui ſono peregrina anch'io;
Mà con mio diſpiacer, con mio gran duolo
In queſta corte i giorni miei trappaſſo;
Non che contra il mio honor coſa ria s'uſi;
Perche da caualieri in pregio ſono
Tenuta, poi dal Rè, qual figlia, amata:
Mà perche ſol quel gran deſir, ch'io porto
Nel petto mio di riueder l'amata
Patria, e colui, che per conſorte il cielo,
Et Amor diemmi, à voi per mia ſalute
M'inuia ſecura; e così fatta audace
A voi riccorro, il cui potere è tale,

Che

Che la gratia dal Rè mi fia conceſſa,
Poi che ogni gratia, che chiedete à lui,
Infallibile à voi giura, e promette,
Ch'à me chiedendo negarebbe à fatto:
Honeſta è tanto la dimanda mia,
Quanto ancor lice, ch'à colui, col quale
Col nodo d'Himeneo legommi Amore,
Faccia ritorno, e ſtiano i corpi vniti,
Mentre ſarà dal ciel vita à noi data:
L'authorità, ch'appreſſo il Rè tenete,
Strada v'inſegna, che bear mi puote;
V'inſegni Amor, s'amor dolce s'annida
Nel voſtro core, ò caualier gentile,
Per alcuna d'Amor nobil Donzella:
Di me poi tanto vi prometto, quanto
Del mio Signor non mai ſcorteſe, e ingrato
A benefici alcuni, oblighi eterni,
E di lui, e di me per darui ſono,
Quando vogliate, à pien notitia pronta.

Tig. Ahi, c'hò fatto io? troppo à coſtei promiſi,
Che tal promeſſa a le promeſſe altrui
Apporta graue danno: Ahi, come dare
Potrò coſtei al confidente amico,
Che n'arde amando, e amata al fin lei vuole?
Com'eſſer ſua potrà da l'altra parte,
Sendo ella d'altri? O duro, e rio partito.

Perche

Flo. Perche trà voi così parlate, e'l ciglio
Tutto turbato appar? forſe vi preme
De la fatta promeſſa il pentimento?

Tig. Non mi turba il pentir, tolga ciò Dio,
Mà rincreſcimi ſol, ch'oltre quel tanto,
Che col Rè poſſo, ancor via più non vaglia
Per più render compito il deſir voſtro:
Mà d'oltre ſeguitar vi piaccia, e darmi
Di voi, del Signor voſtro, e de la patria
Notitia chiara, e qual contraria ſorte
Seperati vi tien, qual fù cagione.

Flo. Coſa vi ſcoprirò, che ſempre occulta
A tutti io tenni, & à lo ſteſſo Rege,
Dubitando di lui, per eſſer ſtato,
Come è ſin'hora, al ſangue mio nemico:
Florinda è'l nome mio, moglie fedele,
S'egli più viue, à Tigridoro io ſono,
Gran Prencipe di Tarſo.

Tig. O'lieta ſorte.
Di qual ſi ſtempra gran letitia il core?

Flo. Mà perche veggio, ahi laſſa,
Intanto il volto impallidirui, e intanto
Tingendo andarſi di nouel roſſore?
Perche tanti ſoſpiri
Tutt'hor trate dal petto?

Tig. L'impallidire, e l'arroſſir ſouente,

Etrar

E trar del petto mio sospiri ardenti,
Nasce da quel piacer, ch'i detti vostri
Hanno improuisamente al cor portato;
E questo auien, che'l Prencipe di Tarso
E'tanto in amicitia à me congiunto,
Quanto à lui sono di tal nodo auinto:
Peregrinato hà lungo tempo in vano
Per voi sola sua vita ritrouare:
Mà seguite, Signora, oltre il dir vostro;
Che tal di Tigridor noua poi voglio
Darui, che lieta ne sarete à pieno.

Flo. *O'me felice, poi che quì v'hà scorto*
Per cotanto mio ben felice il cielo:
Mà seguirò, venirò tosto al fine,
Per noua tal saper.

Tig. *Come v'aggrada.*

Flo. *Io fuor de la Città sù'l Cidno vn giorno*
Con le donzelle mie giua à diporto,
Quando rapita da corsari occulti
Mi trouai sola, e sù la naue loro
Tosto di Siria fui condotta à i lidi:
E mentre (cara merce) al Rè d'Armenia
Mi conducean dolente, ecco al mio pianto
Trè valorosi Caualier sorgiunti,
Che non senza trattar l'ignudo ferro
Da le lor'empie mani mi leuaro;

Quì poi (saluo il mio honor) da quei condotta
Al vecchio Rè fù di me fatto dono;
Doue sin'hor con quel desir son stata,
Del qual'à vera moglie arder conuiene
Di ritornar la, vè lasciò il suo bene.
Voi dunque vdito la mia sorte hauendo,
Homai dite, vi prego, oue si troue
Il Prence Tigridoro, e mio Signore.

Tig. *Lieta, ò Florinda, siate; ecco hò già quella*
Gratia, che voi tanto bramate, chiesta
Ad Artabano, e m'è da lui concessa;
Vuol ch'io vi guidi al Signor vostro inanzi;
Ecco dunque, ch'à lui io v'appresento:
Mà par, che più no'l figurate in volto,
Così l'error de'trè passati lustri,
Lo star trà pene inuolto in ria prigione,
Di quel vi tuol la conoscenza antica?

Flo. *Sarebbe, ahi Gioue, il Prencipe mio questo?*

Tig. *Non vi raccorda, ch'io vi dissi (essendo*
Voi per andar con le donzelle vostre
Lieta à diporto) questi detti, ò tali.
Vanne dilettamia, teco e'l mio core;
Mà ritornando, e riportando quegli,
Vien poi à riuedere il tuo, che lasci:
Ben desso io son; ben desso io son, mirate,
Ecco il Prencipe vostro.

Flo. *O consorte da me bramato tanto,*
Io vi rauiso al fine,
Et insieme v'abbraccio;
O' caro mio Signore.
Tig. *O dolce anima mia.*

SCENA IIII.

Tissaferne, Tigridoro, Florinda.

Tis. *CHe strano caso veggio? Ahi, che vi moue*
A tali abbracciamenti, a baci tali?
Onde nasce il silentio? e qual cagione
Lagrime tali da vostri occhi elice?
Forse l'amico, ò Caualier, tradite?
Tig. *Tolga ciò Dio, ò Tissaferne, e ch'io*
Mai pensi tradimento alcuno in lui;
Mà solo ad abbracciar la ritrouata
Moglie (che questa è la mia cara moglie)
Vera honestà mi spinse, e l'allegrezza,
Ch'i sensi nostri in abondanza ingombra,
Il silentio, e le lagrime cagiona.
Tis. *Che mi narrate?*
Tig. *Quel, che voi sentite.*
Tis. *Per quanto io veggio, Agesilao fia priuo,*
Se non del regno, de l'amata sua.

Cerchiam

Tig. *Cerchiam di far prima di lui vendetta,*
E ne lo stato suo lieto riporlo,
Che di Florinda poi sol l'amicitia
Disporre à suo piacer dee giustamente.
Flo. *Che parla, ò mio Signor, d'Agesilao,*
Del regno, e di me stessa hor Tissaferne?
Tig. *Conuien, ch'in nostra aita, ò mia Diletta,*
Per la commun salute hoggi s'impieghi
Quì la vostra virtù, con essa insieme
De l'animo l'ardire; onde saprete,
Che fuor nel bosco Agesilao si troua;
Io falsa fama de la morte sua
Ad arte diuolgai per far vendetta
Ne l'empio Zio, e ripor lui nel regno;
Perche mi lega obligo tanto à lui,
Per hauermi da morte horrenda tratto,
Ch'à l'obligo aggguagliare il merto deggio;
Scopro tal cosa à voi, perche sò quanto
Mai sempre foste de' secreti miei
Arca secreta, e perche ogni opra vsate,
Acciò che facil più mi sia leuare
Colui del mondo, ch'à la patria nostra
Nemico fù crudele, e infesto tanto:
In questo Agesilao da voi conosca
Di quel, che vi portò, sì ardente amore,
E che vi porta, ricompensa cara;

E s'egli fù cagion, che'l car consorte
V ostro acquistate, hor voi cagione oprate,
Per cui vendetta faccia, e'l regno acquisti,
E che sia sempre al regno nostro amico.
Per non esser crudele, insieme infida
Al degno di pietà mio caro amico,
Di fede, e di pietà spogliate il core
V erso il Rè fier, benche pietoso, e fido
A voi sola fù sempre; hor più del suo
Preuaglia l'amor mio, che ferma speme
In questo, à cui m'accingo, mi promette.

Flo. *Qual cosa intendo? cosa in ver, che'l core*
Di letitia mi colma; ch'assai greue
Mi fù per mia cagion l'essiglio suo,
E maggiormente la creduta morte;
Precorrer deue il vostro amor l'altrui,
Benche il cor mi rimorde il tradire vno,
Che me da figlia trattò sempre, e tratta;
Pur dal desir, ch'in voi stabil comprendo,
Mossa, mi rendo al voler vostro amica;
Mà di mostrarmi vi conuiene, ond'io
In ciò prestar secura aita possi.

Tig. *Hoggi il Rè vuol per allegrarsi il core,*
A cui non poco affanno il sacrificio
(Che ciò per fauorirci in vero accenna)
Apporta, che voi lieta à sua presenza

Dolce

Dolce voce accordate al dolce suono,
In cui dotta vi rese arte, e natura,
E me con Tissaferne al canto inuita:
Mà perche l'vso de la legge antica
V ieta à qualunque, e benche caro al Rege,
L'armi portar ne le secrete stanze,
Si come à me narrato hà Tissaferne,
Da voi, conuien, che s'inascondi il ferro,
C'hor vi darò, trà le cortine chiuse
Del letto vostro; ed io, mentre col suono
Condito più che mai di vaghi accenti
Allettarete à piacer tale il core,
E di dolcezza sopirete i sensi,
Con quello à l'hora cautamente preso
Darò infallibilmente à lui la morte:
Disponeteui à ciò, dubbio si parta,
Che'l solito consorte appresso hauete,
Che correr vuole vna medesma sorte
Con voi, non fiera, mà felice certo.

Flo. *Da la vostra mai sempre ò auersa, ò buona*
Depender deue la fortuna mia;
A tal giusta vendetta eccomi pronta.
Mà quai saran soldati in nostra aita,
Per ostare à furore alcun sorgente?

Tis. *Tema di questo, ò valorosa Donna,*
Il cor non turbi, ch'oltre a quella porta,

Ch'al

Ch'al boſco tende, e ch'auiſato ſtaſſi
Con molta accorta gente vn Duce amico,
E che raccorre Ageſilao dee toſto
Dopò l'auiſo de la data morte,
Tal prouidenza ancora vſato hò in corte
D'huomini arditi, che precorrer puono
La reggia guardia, ben che forte aſſai.

Flo. *Più non tardiam, che l'hora è homai vicina,*
Ch'à me venire il Tiran lieto ſuole;
Datemi il ferro pur micidiale.

Tig. *Ecco, ardita il prendete: Hor voi primiera*
Entrate ne le ſtanze, e poſcia noi
Col Rè verrem deliberati, e pronti.
Voi Tiſſaferne l'ordinate coſe
In tanto diſponete; ch'io tràpoco
Sarò con voi per fine imporre al tutto.

Tiſ. *Secondai deſir noſtri, e aita il cielo.*

Tig. *Qual generoſo Caualier, che dentro*
Lo ſteccato condotto, e che di forza,
D'ingegno, di valore, e d'arte à proua
Conoſciuto maggiore habbia il nemico,
Di quello, che far deggia, in dubbio ſtaſſi;
O'certo di morir pugnare ardito,
O'ceder con ſuo biaſmo, e danno eterno
Al poſſente nemico ampla vittoria;
Tal'io gioſtrando col figliuol d'Aſpaſia

D'amicitia

D'amicitia nel campo honor vorrei
Riportarne non poco, egli altrettanto:
Mà vincitor già di me ſtato eſſendo,
Pe'grandi in me ſuoi benefici vſati,
Deſir di darli premio egual mi crebbe.
Hor la cagione à me poſſente offerta,
Onde adempi il deſire, il merto agguagli,
Paghi il debito, e in lui la certa fede,
Ch'egli ripone in me, vana non renda,
E le promeſſe li conſerui, e al fine
D'amicitia, e d'amor le leggi oſſerui,
Reſtio me ne rimango, e in dubbio pugno.
Se Florinda à lui cedo, hor da lui tanto
Bramata, e più del proprio Regno amata,
Vittoria altera in amicitia acquiſto;
S'io non la cedo, la vittoria perdo,
E perdendola il debito non ſoluo.
Laſciar Florinda non poſs'io viuendo;
Se di Florinda à lui per la mia morte
Dono facc'io, e la promeſſa oſſeruo,
Del caro amico il caro amico priuo.
Pur, s'in lui meno d'amicitia amore,
Che grande porta à la mia Donna, vale,
E ch'ei per noua corteſia vincente
Eſſer voglia di me, perdo felice:
Mà ſe può al fin più d'amicitia amore,

Qual

Qual più di me lieto, e dolente fia?
Dolente per lasciar la Donna mia,
Per dispiacere à lei; poscia ancor lieto
Per compiacere à lui, cui tanto debbo.
Mà in tanta di pensieri aspra tempesta
Rifulga ad ambi noi sereno il cielo;
E s'Himeneo può l'altrui vano amore
Vincere, il vinca; ò nò, vinca l'amore;
E la mia auanza l'amicitia altrui.

CHORO.

Che non puote Amore
Tràgli alti Dei nel cielo,
E trà mortali in questa bassa chio-
Può con l'immenso ardore, (stra?
Col suo temuto telo
Vincere il lor poter, la forza nostra:
Hor vincitor dimostra
Di mille, e di mill'alme
Superbissimi fregi,
Et honorati pregi,
E del noto valor tante altre palme:
Pugna, Vince, Trionfa, e Trionfante
Di piacer colma ogni fedele Amante.
Con intrepido ciglio
S'accinge ad alte imprese
A l'amoroso impero ogni huom soggetto;

De l'armi il gran periglio
Nulla cura, à l'offese
Oppon d'alto valor l'armato petto;
Ei del celeste tetto
I refulgenti lampi,
I fulgori tonanti,
Le tempeste sonanti
Sprezza, e del mare i perigliosi campi,
Per ricercare, e ritrouare insieme,
Chi del suo ben, de la sua vita è speme.
Amor, la tua pietate
E'tal, ch'l fin contenti
Apporta in vece de'passati affanni:
Per vie non mai pensate
Aspri pianti, e lamenti
In riso cangia, e ne ristora i danni:
Di tanti, e di tanti anni
Pone in oblio le pene,
E la passata noia
Vn punto pien di gioia,
Apportator di sì bramato bene;
Gli Amanti insieme unisce con bell'arti
Da le varie del mondo vltime parti.
Speme tale amorosa, fede tanta
Restino paghe per Amore homai
Con miglior sorte dopò tanti guai.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Aſpaſia.

ON pur, miſera me, ſimile à quello,
Ch'in ria prigion d'aſpre catene auinto
Trà ſperanza, e timore il meſſo aſpetta,
Che de la uita, ò de la morte ſua
Nouella certa finalmente apporti.
Quanti s'aggiran nel mio cor penſieri,
Tal'hor turbati da non van timore,
E tal'hor lieti da ſperanza certa;
Perche chi naſce à le miſerie, e ſuole
Infelice prouarne ogn'hor di noue,
Poco il conforto de gli amici apprezza;
Anzi li par, ch'ogni promeſſa aita

Timor di peggio al core, à l'alma apporti,
Onde ne cada la ſperanza à terra:
Tal che conuien, che finalmente io dica;
Ch'altra ſalute à la ſalute mia,
Che morte ſola, non ſi troua al mondo,
Per liberarmi da grauoſi affanni;
Mà queſta ancor poco di ſpeme accenna,
Poi che de gli infelici à i preghi è ſorda,
E ſol ne' fug gitiui il paſſo affretta,
E ſoura i più felici il colpo cala:
Mà, ſe contrario à i deſir noſtri auiene
L'ordine dato, e ſia il penſier falace,
Farò, che venga per la deſtra mia
Toſto à priuarmi in uno iſteſſo tempo
E di vita, e d'affanni.
Mà s'auien pur (ſortiſca il mio deſire)
Che ſegua la vendetta, e te mio figlio
Io lieta miri in queſto ſtato noſtro,
Qual più di me donna viur à felice?
O'qual contenta più chiamar potraſſi?
Ahi, ch'vſcir veggo Tiſſaferne, e in volto
Turbato aſſai; Miſera me, che fia?

SCENA II.

Tissaferne, Aspasia, Choro.

Tis. CHi mai creduto, ò pur pẽsato haurebbe
Che caso tale, e si dannoso, e fiero,
Miseri noi, hoggi accaduto fosse?
Estrano tanto, che non picciol male
A noi sourasta, se sortisce à pieno
Ciò, c'hanno vdito queste orecchie mie?

Asp. A le dolenti voci, ò Tissaferne,
Presaga son del non successo fatto:
In qual, ditemi, stato hor si trouiamo?
Non è l'empio Tiran priuo di vita?

Tis. Morto si giace per l'ardita destra
Di Tigridoro, mà timor di danno
A tutti noi morte cotanta accenna.

Asp. Egli restato è col Rè forse vcciso
Dal gran furor de le nemiche spade?
O'si troua prigione, ond'egli scopri
La congiura, & accusi il figlio mio?

Tis. Ne questo, e quello hoggi, Signora, auenne;
Mà ci porta fortuna vn mal peggiore.

Cho. Come quà giù souente
Nel più bello sperar falaci vanno,
Benche certi, i pensieri, e i desir nostri.

Asp. Qual male, oime, sorte crudel cagiona

A noi così? deh tosto ò mio fedele
Scoprite il tutto.

Tis. A l'hor che giunti fummo
Noi trè soli à le stanze di Florinda,
Restata del Rè fuor l'amica guardia:
Ella accordando à le sonore corde
Dolce la voce, e in vario suon formando
La melodia ad incontrarci venne:
Già preso Tigridoro il ferro hauea,
Mentre ch'l Rè tutto giocondo in vista
A cosa altra, ch'à lei, non era intento;
Mà nel seder ne la parata sedia,
Stando da tergo l'animoso Prence,
Ratto così, ch'io me n'auidi à pena,
Nel destro fianco il ferro acuto immerse:
Si dileguò, qual pauentosa cerua,
Presto la Donna: si lanciò gridando
In altra parte il Rè ferito, e in questo
Le regie guardie al grido horrendo entraro,
Le nostre indi seguiro armate genti;
A Trigridoro, à me date fur l'armi;
Quì di voler tinger di sangue il suolo
Ogni volto mostraua; eran già chini
Gli acuti ferri, quando il Rè la mano
Alzando disse, ogn'hor spargendo il sangue.
Cessi il furore, e deponete l'armi,

E queste vdite estreme voci intenti.
Si ritiraro à questo indietro tutti;
Indi seguì, riuolto il debil guardo
Ne la fronte di chi morte li diede.
Pria ch'al suo fin questa mia vita giunga,
Che presto fine haurà; deh, Caualiero,
Questo contento mi concedi in dirmi,
Qual ti spinse cagione à darmi morte.
Rispose il Prence à l'hor. Tanto mi è caro,
Quanto ancor lice, il compiacerti à pieno,
Onde altrettanto di giustitia scorgi
Il gran valore, & in colui cadente,
Che l'altrui impero indegnamente tiene,
E l'altrui morte ingiustamente cerca.
Tu sappi dunque, ch'ad impresa tale
Amicitia mi spinse, obligo grande,
Che col Nipote Aggesilao tuo tengo,
Del qual fù da me finta hoggi la morte
Sotto vn falso, ma pur capo simile;
Ne son, qual pria mi finsi, Armonio; io sono
Vn tuo nemico, e c'hor ti tuol la vita.
Il Rè languendo, e sospirando disse.
Ahi, che val forza, ò prouidenza humana!
Mà non ti spiaccia di scoprirmi insieme
Verace il nome tuo, la patria stessa.
Di Tarso il successor, l'altro riprese,

Ti miri

Ti miri inanti, e figlio de l'antico
Aristonico, in contra il qual pugnasti
Per tuorli il Regno suo ne la Cilicia.
Se mai (soggiunse il Rè) non hebbe alcuno
Genito il vecchio, à lui come sei figlio?
Figlio adottiuo, Tigridor rispose,
Ei suo mi fece, e à l'hor trouommi appresso
(Se più t'aggrada di sapere) à l'onde
Del Tigre, hà già sei lustri il tempo certo,
Quando in Labana da le guerre stanco
Ti ritirasti, lui te perseguendo,
E mi diè poi di Tigridoro il nome.
Trasse Artabano à l'hor forte vn sospiro,
Che ben conobbe, come feci anch'io,
Ch'esser potrebbe l'vccisor suo figlio;
E'l sonno, e i Magi ramentando forse;
Chi può, disse, fuggir fatal destino?
Poi gli occhi graui alzando il miser vecchio,
C'homai di morte i messaggier sentiua,
Seguì breue parlando in me riuolto.
Non fù da te dunque sommerso il nato?
Io li risposi à l'hor: volse pietate,
Ch'in ripa al Tigre, appresso le correnti
Acque esponessi il picciolo fanciullo.
Ei di nouo volgendo il debil guardo
Ne l'vccisore oltre parlò, dicendo.

Vccisо

V cciſo il padre hai figlio, che mio figlio
Sei, che nel Tigre non ſommerſo foſti,
V'ti mandai: Si traſſe indietro alquanto
Smarrito in faccia Tigridoro, e diſſe.
Oime, ch'odo io? vorrà crudel fortuna,
Che i genitori miei, che bramai tanto
Di conoſcere vn tempo, in modo tale
Conoſca, e troui? Ahi, non ti aggraui, ò Sire,
Se tanto à te ſarà ſpirto conceſſo,
Di ſcoprirmi del tutto la cagione.
Eſpoſto, ò figlio foſti, il Rè ſoggiunſe,
Sol per ſchiuar l'ineuitabil morte,
Che minacciaua à me ſogno crudele,
Sogno, ch'à l'hor Semirami tua madre
Fece, tu ancor chiuſo nel ventre ſtando.
Seguir'oltre volea, mà ſuenne in queſto.
Prorupe à l'hora in tali accenti il figlio.
Così, miſero me, vengo à dar morte
Al padre? e queſto hà deſtinato il cielo?
Così moſtro nefando il ciel mi rende?
Queſte voci ſentendo il riuenuto,
E tutto homai ſanguigno genitore
Vltimamente diſſe: Io ti perdono
Il tuo non volontario error comeſſo,
E nouo Rè ti laſcio, e ti confermo
Legitimo del Regno ſucceſſore,

Però con legge tal, che la vendetta
De la mia morte nel Nipote infido,
E ne la madre parimente facci,
Per lor ſola cagion ciò nato eſſendo.
Tu, ſe del padre la pietà ti punge,
Se vero figlio (qual ti moſtri) deue
Più de l'amico il genitor ſtimare,
E s'ami la giuſtitia, e quella oſſerui,
Ciò mi prometti inanti il morir mio.
Prometto (affirmò l'altro) che fia toſto,
(Stanne ſecur) che, come e'l deſir tuo,
A l'altra vita la vendetta vdrai.
Queſte vltime ſue note à pena inteſe
Il Rè, che tramutoſſe, e ſegno diede,
Ch'abandonato il corpo hauea lo ſpirto.

Ch. *Difficile è ſchiuare*
Ciò, che deſtina il cielo
In noi egri mortali,
Che poco, ò nulla vale
Contra celeſte forza human ſapere.

Tiſ. *Ammirato ciaſcun di ciò rimaſe,*
E depoſto con l'armi anco il furore
Con lieto fù chiamato, & alto grido
Da la gente del Rè, poſcia accettato
Il Prence Tigridor per ſuo Signore:
Ciò viſto, ratto mi partij, laſciando

La nostra in stato tal confusa gente,
Per farui ciò sapere, e parimente
Render del tutto il figlio vostro chiaro.

Asp. *Hor sì ch'io veggo in ogni parte il cielo,*
E sorte nel mio danno congiurati:
Dunque il passo affrettate; io dentro in tanto
Aspettando starò d'ogni fortuna
Improuisi successi.

Ch. *O'misera Signora,*
Quando goder più credi
Secura vn certo bene,
Ti minaccia tal ben noua ruina.

SCENA III.

Tigridoro, Florinda.

Tig. *Osì per bene oprar verso l'amico*
Hò verso il padre vn mal cotanto vsato,
Cui non aggguaglia altro più horrendo fatto,
E scelerato più? Ahi, perche, Gioue,
Questo corpo non fulmini repente?
Perche terra non t'apri, e non inghiotti
Me fiero paricida,
E del comercio de l'humane genti,
E de la luce indegno?

Poscia

Poscia non basta, che sol'empio sia,
Che la diletta moglie insieme hò spinto
Di tanto enorme errore esser compagna?
E rendo lei co'miei delitti infandi
Crudele? Ahi, non sia mai, che rapportate
Il nome di crudel, poi che non nacque
Questo dal voler vostro; io sol vi spinsi,
Io sol, sola cagion del rio misfatto.

Flo. *Troppo voi stesso, ò caro mio Signore,*
Appellate crudele, e indegnamente
A non douuto carco sottentrate,
Poi che del modo per error toglieste,
E à voi non prima noto il genitore:
Non à tal doglia, à tante pene alcuna
Colpa di scelerato vi condanna,
Poi che del rio misfatto il pentimento
Tosto successe, conosciuto il padre;
Et ei l'errore à voi piangendo humile
Clementissimo diè facil perdono,
Che'l fallo in tutto, & ogni colpa annulla.

Tig. *Se'l paterno perdon, se'l già comesso*
Non volontario paricidio annulla
Tal fallo, e colpa tal, la conscienza,
Che'l cor rimorde, e così l'alma affanna,
L'accresce, & ella, che soffrir non pote
Quel, di cui mai esser non volse infetta,

Così me ſteſſo hora di pena colma,
Che nulla emenda à tal fallir non trouo.
Flo. Sè'l ciel, che coſa ingiuſta mai non opra,
Preuide, e preuedendo egli permiſſe,
E giuſto giudicò, che'l figlio ſtando
Nel ventre de la madre vn tempo al padre
Per l'opre inique ſue morte apportaſſe;
E s'egli vi conduſſe, e vi conuenne
De l'alto ſuo voler farui miniſtro,
Qual da voi colpa ſcelerata naſce?
Tig. Naſcer può colpa ſcelerata, quando
Scelerato miniſtro elegge il cielo
Ne l'altrui pena, à cui ſen vada eguale,
E per biaſmo maggior, giuſto caſtigo;
Come ſon'io miniſtro infando eletto.
Flo. Creder non vuò, c'hoggi cotanto, ò tale
Adempiate il voler giuſto del cielo;
E di ciò ſegno me ne dà il vedere,
Che più, che non penſate, egli benigno
Voi ſolo à tanto fatto eleſſe, e ſpinſe
Per darui di ciò poi debito premio;
Facendoui trouar colei, che tanto
Cercaſte amando, & vn paterno regno,
Del qual del padre più degno ne ſete;
E inſieme dando al caro amico quello,
Che gli hauea tolto iugiuſtamente il Zio:

Mà

Mà, ſe più chiaro il ver mirar vorrete,
Ne di vana ragion quello adombrare,
Che tanto volſe, ſcorgerete al fine,
Acciò per voi vn tempo (è'l tempo è giunto)
Riſorgeſſe giuſtitia, ch'atterrata,
Viuendo il fier Tiran, ſi rimanea.
Et ſe per queſto i dolor voſtri interni
Dal petto fuori di ſcacciar negate,
Che pur far'il deureſte, almen, vi prego,
Fatel per conſeruare in me quel tanto
Contento, che m'hà dato il ritrouare
voi ſteſſo, vnico bene, e mio Signore;
Fatel, ſe di me ſteſſa hoggi vi cale,
Se caro vi è, che queſta vita mia
Di queſte aure con voi goda vitali.
Tig. Hor lice, che colei, da cui depende
La mia vita, il mio bene, e à lei ſi grato,
Per me vita felice, e lieta viua:
Dunque, Diletta mia, da voi ſgombrate
Ogni triſto penſier, che v'ange il petto,
Ch'al voſtro il voler mio ſarà concorde.

SCENA IIII.

Argenia, Florinda, Tigridoro.

Arg. COme ſouente in dolce riſo il lutto
Si và cangiando, così vedo ancora

Il con-

Il contrario accadere; e se trà noi
Fù instabil sempre ogni mondan contento,
Durabili non furo anco gli affanni;
E se le doglie inacerbite, e fiere
Addolcite non fosser parimente
Da medicina di piacer bramato,
Sarebbe vn crudo inferno il mondo istesso,
Come di pene eterne albergo pieno:
Mà natura, & il ciel temprar l'amaro
De' tormenti tal'hor volser col dolce
De' contenti, e tal'hor'il mal sedare
Con alcun bene, acciò ch'à noi mortali
Più giocondo tal ben fosse, ò più caro;
Indi (l'influsso buon cangiando in rio)
Far, che di nouo risorgesse il male,
Per superbia atterrar nata, e cresciuta
D'abondanza di bene in petto humano.
Onde trà tante angustie, che sopporta
Il figlio per hauere il padre vccíso,
Questa porrò non poca, e grata gioia,
E ciò richiede l'opportuno tempo.
Più benigno rimira il Rè del cielo,
O' nouo Rè di Nino, il vostro capo,
Com'ei farà, se da più chiari segni
Non falace credenza hoggi in me nasce;
Poi che à mal grado di fortuna ria,

Turbatrice

Turbatrice de l'alma, e del cor vostro,
A voi contento inopinato apporto.

Flo. *Deh voglia, ò Argenia, il cielo,*
Che segua effetto à i detti vostri eguale.

Tig. *E voglia, che il contento al fin sia tale,*
Che renda in parte, se non in tutto, leue
Questo da tanti affanni oppresso incarco.

Arg. *Potere hà di sgrauarlo à fatto ancora,*
Poscia che de la perdita sorgiunge
Maggiore acquisto, che'l dolor cangella,
Se più, che'l morto, il viuo amar si deue.

Tig. *S'al dir vostro pensate,*
C'hoggi il concesso regno
Precorra in me del genitor la morte,
Cotal pensiero è vano;
Forse saria, se per natura estinto,
E non per questa man, restato fosse:
Mà se d'huom'intendete,
Aspetto di saper, qual dee viuente
Essermi più del morto padre caro.

Arg. *Oltre il dominio de l'Assiria tutta,*
Che facil può nel cieco oblio mandare
L'estinto genitore, à pena noto,
Altro vi si prepara inanti acquisto,
Acquisto grato di sorella illustre,
Di virtù, di beltà rara dotata;

La

La qual Semirami sorella mia,
E genitrice vostra,
E d' Artabano moglie al mondo diede,
E sin'hora da me tenuta occulta,
Non senza di gran tema alta cagione.

Tig *Homai di Febo ecco adempito il detto,*
A me dato da lui già dubbio, quando
(Aristonico morto) in Delfo andai,
Per esser certo, se conoscer mai
Il genitor deuessi ; ei mi rispose.
Deui trouar (la moglie ritrouata)
Fuori del creder tuo padre, e sorella.

Flo. *Succeda (i prieghi il sommo Giouc ascolta)*
Trà tanto nostro mal sorte migliore :
Mà tal Donna vedere, ò Prencipessa,
Piacer non poco sentirò nel core.

Arg. *Voi d' Artabano homai scoperto figlio*
Non ben dal padre (che ciò tolse morte)
Chiaro intendeste il già materno sogno ;
Sognò di partorir la mia germana
Vn fier leone, e vna leonZa insieme,
La qual (nata che fù) parea giocare
Dinanzi al Rè, mà il gran leon da tergo
Poscia assalirlo con le branche fiere,
E farlo in terra morto al fin cadere ;
Il che da Magi interpretato fue,

Che

Che ciò, che nasceria, deuea col tempo
Morte donare à l'infelice padre :

Tig. *Qual'hor nel petto mio*
Nouo, e fiero timor sorger mi sento.

Arg. *Partorì poi con vn'fanciullo insieme*
Vna fanciulla, e l'infelice madre
Di questa vita si partì nel parto :
Non scordandosi il Rè del fiero sogno,
A Tissaferne Capitan suo fido
Diede i gemelli, e li comisse altero,
Che dentro il Tigre gettar lor deuesse :
Mà, com'ei mi narrò, sol presso à l'onde
(Tanto pietà l'assalse) in secca arena
Il maschio espose, e colui foste voi,
E la fanciulla à l'empie fere in preda
Lasciò ne la gran selua di Labana.

Flo. *Ahi, ch'io preueggo vn mio futuro danno.*

Tig. *Ecco altro ancor più scelerato errore.*

Arg. *Eran forniti homai trè lustri, quando*
Nobil don di Florinda al Rè fù fatto,
Poscia altri trè sotto il gouerno mio,
Qual figlia, stete.

Flo. *Ahi, come il tempo ancora*
Per più chiareZza si confronta ; ahi lassa.

Arg. *In tanto voi conobbi, ò mia Florinda,*
Esser figlia del Rè, quando in secreto

Scopriste à me, come trouata foste
Vicini al Tigre in quegli oscuri boschi
Nascosa entro à cresciuti, e folti fiori,
E com per questo i nutritori il nome
Di Florinda vi diero: Hor dunque lieta
Mirateui dinanzi il fratel vostro,
E voi, Signor, l'vnica, e vera suore;
Conosceteui insieme ambo due lieti,
E me Zia vostra conoscete in somma.

Fol. *Con dispiacer mio tanto hor lui conosco*
Ame fratel, con quanto già contento
Per conosciuto mio consorte il vidi;
O'me d'ogni altra più misera Donna.

Tig. *Ben di temere hai cor giusta cagione,*
E tu di sbigottirti alma affannata:
Apriti terra, e me crudele inghiotti.

Arg. *Tali vdir voci, effetti tai mirare,*
D'esser consorti voi, segni dan certi.

Tig. *E consorti, e fratelli infami, e vili*
Hoggi sostien la terra, e copre il cielo;
Poi che nel giorno istesso, che dal'onde
Aristonico me del Tigre trasse,
Di dentro à i fiori ancor tolse Florinda.
Perche non fulminò questo mio capo
Gioue quel dì, che noi con nodo infausto
Auinse d'Himeneo di Tarso il Prence?

Perche

Perche de la prigion nel fiero horrore
Più pietosa la morte à me non tolse
Questa mia vita, pria che immonda tanto
Lei conosceßi, e tal'io lei mirassi?
O'cielo, ò sorte; ahi destinato caso:
Io (qual da tergo già Leon sognato)
Da tergo traditore il padre vccisi.

Flo. *Ed io (qual lusinghiera inanzi à lui*
Fiera leonza) inanzi à lui col canto
De la sua morte il tempo ministrai.

Tig. *Ahi, come potrò più gli occhi fissare*
Nel volto vostro, ch'io non scorga ogn'hora
De l'alma immonda mia quegli empi effetti,
Che mille, e mille volte in voi sorella
Comisi? e ch'io non senta anco altrettante
Di tai rimordimenti aspre punture
Trafigger l'alma, e addolorarmi il core?

Flo. *Ed'io come potrò più questa luce*
Goder del mondo senza il mio Signore?
Poscia che'l nome di fratello, e tale
In effetto trouarlo al fin mi tuole
D'esser più moglie à chi mi fù consorte.

Tig. *Così m'aggira auersa sorte vn tempo,*
Et in vn punto il mio desire adempe
Felice, per me poi nel punto estremo
Fare infelice, ritornando auersa?

Flo. *Dunque in vn giorno il mio bramato bene*
Mi concede cortese, e pia fortuna,
E nel medesmo me'l rituole ingrata?
E mi ridona à le miserie estreme?
Ahi, pur conuien, che da l'amata vista
(Tanto spiaccio à me stessa) hora mi leui.
Tig. *Ahi la vergogna del nefando errore*
L'ardir mi tuol di ritenerla meco,
E consolarla ne' communi affanni.
Arg. *Deh così in preda non vi date al duolo*
Per tal'error non volontario occorso,
Ne da voi stesso allontanate tanto
Parte alcuna, ch'in voi sia, di ragione,
Acciò consiglio vi dimostri, ond'hora
Da tante pene voi rapir possiate:
Mà se pena cadere in alcun deue,
Giusta in me cada, che cagion vi porsi
Di duol maggior con la mia lingua audace:
Consolateui, ò saggio mio Signore,
E (se me lice) amato, e caro figlio,
Mentre ch'io cerco d'achetare in parte
Di Florinda le pari, e acerbe cure.
Tig. *Non l'onde tutte, che le sparte Terre*
Giran bagnando entro la propria terra,
Ne de l'ampio Ocean quell'altre insieme
Lauar potrian la così sozza macchia,

Che

Che in me di Rè, di Caualiero offende
Il nome illustre, & inuilisce il sangue.
Non mai del mondo le deserte parti,
Ne solitari spechi occulteriano
Il mio già diuulgato, empio misfatto:
Mà chi può fare almen, che più nel core
Non mi rimbomba quel, ch'ogn'hor le genti
Con biasmo di me dir puon giustamente?
E chi può far cessar gli auidi morsi,
Ch'in me la propria conscienza auenta?
La morte può ciò far: Dunque la morte
Queta almen, s'occultar non può la fama
Di peccato si enorme, i fieri morsi:
Morrò dunque io crudel di crudel sangue
(Benche regio) disceso, poi che ingiusti,
Perfidi, e scelerati in maggior parte
Visser di Nino, e ne moriro i Regi:
Ah voglia il cielo, ch'à me sol conuenga
D'estinguer tutte le passate colpe
Di questa casa con la morte mia,
E purgar col mio sangue ogni sua macchia.

SCENA V.

Agesilao, Tissaferne, Caualiero.

Age. *SI comanda ragion, vendetta cerca,*
Giustitia vuol, che per vscir di duolo,

Che

Che per lo duol del caro amico i ſoffro,
A minacciata morte io ratto corra:
Tu per ritrarmi dal penſier mio fermo
In vano i prieghi, ò Tiſſaferne, adopri.

Tiſ. *Giuſto non è, Signor, che l'innocente*
Per le man del nocente à morte vada.

Age. *Nocente è pur colui, da cui cagione*
Naſce d'error crudele, e ch'altri ſpinge
A ſcelerato, e abominevol fatto.

Tiſ. *Veduta almen da voi la madre ſia*
Pria che l'amico.

Age. *Maggior doglia fora*
A lei, ſe viuo me veduto haueſſe,
Eſſendo per vedermi ella poi morto.

Ca. *Non lice à cavalier pregiato, e inuitto*
Di per ſe gire à volontaria morte,
Pria che non tenti la ſalute ſua
Con quel debito honor, ch'à lui s'aſpetta,
Se pure (al creder mio coſa lontana)
Il Prencipe di Tarſo, e mio Signore,
E tanto amico à voi voi tanto amico,
Per la vendetta al genitor promeſſa,
Leuar del mondo iratamente hà detto:
Hor con la madre ſi ritiri in tanto,
Che l'ira tolga dal ſuo petto bando,
Se pur trà ſalda, & incorotta fede

D'ami-

D'Amicitia, e d'Amor vana ira hà loco:
Ne vago tanto di ſua morte ſia,
Che pentimento al caro amico, e doglia
Vn tempo arrechi d'impenſato fatto.

Age. *Troppo graue è l'errore, à cui lo ſpinſi*
Per menoma cagione, e troppo è giuſto
Di vendetta il deſir, che non fia mai,
Che pentimento ne ſortiſca, ò duolo.

Ca. *Coſa giuſta non mai s'oprò, naſcendo*
Da cieca, & ira inſana, e concitata
Da diſperato, & improuiſo caſo.

Age. *Vera ragion cieca non rende l'ira:*
Mà quì fine habbian le parole noſtre;
Ecco il Prencipe fuori, à lui men vado.

Tiſ. *Deh coppia tal miri benigno il cielo.*

SCENA VI.

Ageſilao, Tigridoro, Caualiero.

Age. *Iuſtamente conuiene,*
Che d'amico inimico
Contra me vi rendiate;
Sono, ſono ſol'io
Per la vendetta mia, per vano amore
Del proprio genitor voſtro la morte:
Hor voi, qual vero figlio, à lui ſeruate
Inanti il ſuo morir la data fede:

Eccomi

Eccomi ; à voi di vendicarui s'offre
Il dato tempo ne l'amico reo :
Per la man di colui morrò contento,
Che mille volte de la vita sua
Fece scudo à la mia, acciò che poi
Di tanto bene io li porgessi ingrato,
E à gli alti merti suoi premi non pari.
Mà se vi cal, ch'offerta habb'io cagione,
Per cui trouiate la diletta moglie,
Solamente di voi, non di me degna,
E ch'in voi cada de l'Assiria il regno,
Per la qual sorte di letitia tanto
Sento in prò vostro, quanto voi sentire
Deuete ancor; vi piaccia sol, ch'Aspasia
Mia genitrice, immeriteuol certo
Di colpa, vada de la morte sciolta ;
E tanto à lei quindi partendo sia
Concesso d'alimento, ond'ella possi
Viuer, come conuiene à regia donna :
Fatel, vi prego, per quel vero affetto
D'amicitia, ch'in noi regnò costante,
E ch'osseruo sin'hora, e dopò morte
Osseruarò, se tanto lice à morti ;
Per quel nobil valor, che di pietate
Ornato opraste in fauorir cortese,
E difender mai sempre vn sesso tale.

Così

Tig. Così v'insegnan l'incorotte leggi
Tai detti vsar de l'amicitia nostra?
Onde, se non di minacciata morte
Timor mostrate, almen segno porgete
Di certo dubitar d'amica fede,
Anzi di quella diffidarui à fatto :
Ah, che di me cotal'empia credenza,
Nata da van pensiero, in voi non vaglia.
Promisi, è vero, al genitor morendo
Di fare in ambi la vendetta sua ;
Mà tal feci io larga promessa à l'hora,
Per darli al punto estremo il suo contento,
E non (ciò vieta il Regnator celeste)
Per mandare ad effetto vn sì rio fatto,
Che d'altri è l'alma mia pur troppo infetta ;
Pur troppo infetta, oime; poi ch'io ritrouo ;
Ahi, ch'in ridirlo inacerbisce il duolo,
E snodarsi non sà questa mia lingua ;
Florinda trouo, che di moglie è suore
Ancora à me, vostra cugina, e figlia
D'Artabano mio padre, e di voi Zio,
Come più adagio intenderete à pieno.
Mà poi che lice per l'antiche leggi
Di poterui col nodo d'Himeneo
Seco legar, benche di sangue à lei
Congiunto ; e come de le nozze il Dio

Nega questo al fratel, così mi vieta
Di rimaner più ne l'antico nodo:
Vostra Florinda sia, libero dono
Lieto vi faccio, e perche fare il dono,
Se vita viuo al mondo, à voi non posso.
Tal dee legge adempir la morte mia.

Age. *Lunge da voi si rio pensiero alberghi,*
Ne tal desir nel vostro cor s'annida
Di priuar di voi stesso il caro amico,
Che per voi viue, e gode, e voi per lui
Viuer deuete, & il lasciato regno
Degnamente dal Zio godere insieme:
Che senza altro di quel cortese à voi
Dono haurei fatto, remanendo io, quale
Già presso à lui possente in corte vissi.
Mà se Florinda hor discoperta fuore
(Strano caso) per moglie ricusate,
Come di santa legge indegno fatto,
Lice, e così vogl'io, ch'indegno sia
A me di sangue la congiunta hauere.
Perche giusto non è, ch'à l'vno amico
La perdita de l'altro acquisto sia:
Dunque à voi stesso, à tutti noi viuete,
E viuendo, e Florinda ricusando
Già vostra moglie, e non sorella nota,
Hora germana conosciuta, e come

Consorte

Consorte ignota haurete; ella altrettanto
Facendo, e'l marital'amor cangiando
Nel fraterno, ambeduo di tanto errore,
In cui (volendo il fato) incorsi sete,
Vi leuarete consultor prudenti.

Tig. *Come l'empio da me fallo comesso*
A morte mi condanna, così ancora
Libero, e sciolto le parole amiche
Mi rendino di quella; ond'hoggi spero
Quel, che meglio sarà per noi, seguire:
In tanto à consolar l'afflitta madre
N'andrete, ch'io me n'entro ne la Regia.
Hor meco entrate, ò fido mio compagno,
Voi de le pene, e de le doglie mie
E passate, e presenti à parte sempre.

Ca. *Deh quì, Signor, trà pene tante, e tali*
Sia de le pene tutte homai la meta;
Con la fortezza del cor vostro inuitto
Ancor si vinca la contraria sorte.

Age. *Voi, mentre ad honorare il Diuo Apollo*
Men vado, ò Tissaferne, ite à la madre,
E di quanto è successo hor nuntio lieto,
E nouella di me felice date.
Al fin veduto hò le bramate mura
De la Città di Nino, hor veggo ancora
I portici, le strade, e gli ampli fori:

Miro il Colosso de l'antico Nino,
Rè de gli Assiri, à cui fù altero eretto
(Honorata memoria) à l'hor, che sino
A i termini di Libia ei pose il freno ;
I Susiani vinse, i Persi alteri,
E di faretra i Medi adorni in guerra ;
Parthi, Carmani, & i crudeli Hircani,
E quei domò de l'oriente tutti .
L'vltima cerno, e sanguinosa pugna,
Nel duro marmo anticamente sculta,
Che contro fece à Zoroastro il saggio,
Gran Rè de Battriani, inuentor primo
Già de le magiche arti; e à cui null'altro
E gual fù nel saper ne l'alte parti
I moti de le stelle erranti, e fisse ;
E benche in tal certame al fin la vita
Nino lasciasse, pur (per la sua destra
L'inimico caduto pria) li fue
Vittoria morte, e sol trionfo il sangue.
A gli occhi miei de la diletta madre
S'offre l'albergo : Ecco la Reggia ; e'l Tempio
Venerando d'Apollo allegro io scorgo :
Voi di tal Dio, che l'vniuerso alluma,
Deuoti sacerdoti, hor lui pregate,
Che la venuta mia felice renda,
E lunge mandi da la Reggia, e insieme

Da

Di l'alta sua Città dannoso male.

CHORO.

COsì veloce e'l corso tuo Fortuna,
E de la rota parimente il moto,
E così varij son gli effetti tuoi,
Che conoscenza di te ferma alcuna
(Se non per proua ogni voler tuo noto)
Hauer nel mondo non possiam quì noi.
Mutabil sei, cieca chiamar ti puoi,
Ottima à tuo piacer, mediocre, e ria ;
Vieni impensata, incerta, e violente,
E perfida souente ;
Onde conuien, che lieto il mondo sia,
Se mesto fù ; mesto, se lieto pria.
Tu priua di ragion, de li mortali
Nulla i merti, ò gli honor degni curando,
Cieca dimostri il parer cieco in terra ;
Tu colmi i buoni d'infiniti mali,
O'ingiusta vai tu li peruersi alzando,
O'fai crudele à l'vno, e l'altro guerra :
Tanto di ben, quanto di mal disserra,
O'di te chiude l'incertezza, e opprime
Il tutto, ò col fauor, mutabil mostro,
Contenti il desir nostro.
Indi in parti da parte alta, e sublime
Ne precipiti ancor più basse, & ime.

D'Alcide

D'Alcide inuitto (ò miserabil fine)
De' chiari gesti suoi nel colmo scempio
Fatt'hai Fortuna: A noi de la superba
Di Nettuno Città l'alte ruine
Porgono certo, e memorando essempio,
Ch', oue furon le torri altere, è l'herba;
Fresca memoria questa età ancor serba
De' Creonti, d' Edipi à morte spinti;
Di Tanai, di Vessor lodati in armi,
C'hor giaccion sotto à marmi,
Già nel più bel de le lor glorie estinti,
E da Fortuna ingiuriosa vinti.
I bellicosi Daci, i Scithi erranti,
Popoli, e genti, Assiria sì feroce,
Le Matrone de i Rè barbari ancora,
Tiranni adorni di purpurei manti
Teman Fortuna il tuo furore atroce,
E temendoti il mondo anco t'honora:
Te de la terra, e del gran mar Signora
Di bianco panno la velata fede
Cole, & insieme la speranza amica:
A te la dura, e antica
Necessità và inanzi; e in alta sede
Poni, e deponi l'huom, riuolto il piede.
Non sol Prencipi, Duci, e Regi onusti,
Ch'el fin miser per te fù de' suoi lustri,

Di

Di gloria andaro, ò guerrieri altri egregi;
Mà per lo tuo fauor ne li vetusti
Anni già tante, e tante Donne Illustri
Famosi n'acquistaro, eccelsi pregi,
E per te al fin cadero ancor lor fregi,
E le glorie perir per la lor morte:
Tali frà queste furon le Medee,
Le camille, che ree
Pene soffrir; Dido costante, e forte
Sen gì contra fatale, estrema sorte.
Di Nino antico Rè nostro la moglie
Semirami, che viril veste prese,
Ch'el ferro cinse, e questo regno resse,
Per la destra crudel del figlio doglie
Prouò mortali: Ahi cessino l'offese
D'empia fortuna homai, che tanto oppresse
L'Assirio impero con ruine spesse.
Tu diuo Apollo, à cui nel sacro giorno
Vittime s'offran con solenni honori,
Manda lunge gli horrori
De la morte dal regio, alto soggiorno,
Ne più s'odan lamenti, e pianti intorno.
Tu del figlio di Belo il già bramato
Ritorno, e à tutti grato,
Rendi felice, e dal suo nobil seme
Nascano Heroi, d'Assiria eterna speme.

ATTO

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Ageſilao, Aſpaſia.

FFERTI *al biondo Apollo i primi honori,*
I ſecondi n'haurà la cara madre;
Ella de la mia uiſta, io de la ſua,
E i materni compleſſi al fin fe- (*lice*
Godrò dopò tãti perigli ſcorſi.
Eccola fuori; già m'hà ſcorto; il pianto
Da gli occhi ſuoi per l'allegrezza ſpande;
E men poſs'io le lagrime tenere.

Aſp. *O dolce figlio.*

Age. *O' mia diletta madre.*

Aſp. *Io pur vi miro, ò figlio,*
E de l'amato aſpetto
Si rallegra sì l'alma,

Si

Si ne gioiſce il core,
Ch'ogni paſſata doglia
Più non ramenta, o ſente
Questa hor ſi lieta vita,
Di cui voi figlio ſete
Vero ſoſtegno ſol, dolce conforto.

Age. *Tanto prouo io contento,*
Godendo, ò Madre, al fine
De la voſtra da me bramata viſta:
Che, qual piacer ſi ſia,
Al mio non mai pareggia.
Ringratio il ciel, che ſcarco
Di baleni, di tuoni, e d'atre nubi
Sereno à me ſi moſtra;
E che dopò l'andar timido errando
Per tempeſtoſo mare,
Quinci ſoffiando impetuoſi, e fieri
Et Aquilone, & Auſtro,
Quindi il pelago aprendo
Voragini profonde,
E ſempre inanzi à gli occhi
Tenendo oſcura notte,
E la notte di morte,
Securo al fin mi riconduce in porto.

Aſp. *Così ringratio il ciel, Gioue ringratio,*
Che, qual ſmarrita, e timidetta Agnella,

Ch'intricata s'aggira
Frà sterpi, rami, e macchie
In selua oscura, e folta,
Con tema certa sempre
D'offrirsi pasto à le voraci belue,
E ch'al fin fuor di tanto horror si troua,
E secura trà il gregge errando vada
Sotto la guida del Pastore amato,
Habbiame tal, come da selua horrenda
D'affanni, di dolor, di pene, e mostri
A la mia morte pronti hor liberata,
Et al mio figlio difensore, e scorta
Me cotanto felice ricondotta.

Age. *Mà per fare il piacer nostro perfetto*
Di raddolcir l'inacerbita doglia
Del caro amico à noi s'aspetta, e insieme
Di Florinda placare il duolo eguale,
Come à voi dentro narrerò più chiaro:
Quindi nascer può causa, onde maggiore
Si facci in noi l'incominciato bene:
Entriamo adunque, perch'homai queste armi
Deponer voglio, e dare à ciò principio.

Asp. *Dunque (perche dimora offesa porta)*
Hor le forze, e'l saper nostro impiegamo
Quì, d'onde sortir deue il ben comune.

SCENA

SCENA II.

Nuntio, Choro.

Nun. *MOrte, ch'aspetto si crudel dimostri,*
Crudeltà, che pietate offri si grande,
Pietà, che pianto doloroso apporti,
Mostrate, offrite, alta cagion portate,
Onde sì inuitto Caualiero, e Prence
Illustre tanto, e così fido amico,
Et in amor consorte vnico al mondo,
E fratello d'ogn'altro il più infelice,
Sospirar possi, e pianger la sua morte.

Ch. *Qual n'infonde costui terror nel petto*
Con voci tali, e così largo pianto?

Nun. *Casa illustre d'antichi, eccelsi Regi,*
Segni ti manda il ciel, ch'auersa sorte
Atterrarti, & estinguerti non solo,
Mà vuol nel mondo eradicarti à fatto.

Ch. *Che ti porge cagione hor si possente,*
Che la tua lingua in sì dolenti note
Snodi, e di pianto humido il volto rendi?
A che ne vieni, oime? vieni tu forse
De la morte d'alcun nuntio infelice?

Nun. *Nuntio infelice d'infelice morte*
Vengo, e di male apportator non poco.

Ch. *In chi caduto è male, e crudel morte?*

Nun. *Di Tigridor la volontaria morte*
Porta à Florinda vn doloroso male.
Ch. *Ahi, come hoggi ci insegna*
Il variar de li successi humani,
Che lungamente alcuno,
O'misero, ò beato,
Esser non puote al mondo,
Ne lunga ò buona, ò ria sorte accadente:
Il piacere, e'l dolore
Alternano souente,
Ma'l piacer del dolore è assai più breue.
Deh non ti spiaccia di narrarci à pieno
De la sua vita il miserabil fine.
Nun. *Ancor volete, ch'io rinoui il duolo,*
Che la sua morte nel mio petto infonde?
Che le dolenti narri, estreme voci,
C'hanno pur'hora queste orecchie vdito?
E chi narrando, e chi tai detti vdendo
Potrassi per pietà temprar dal pianto?
Mà poi ch'in voi desir cotanto io sgorgo,
Dirò, benche'l timor l'animo preme,
E pe'l duol fugge, e questa lingua tarda.
In mezo l'ampia, regia, & aurea sala,
Soura purpureo panno, e d'or contesto
Hor d'ostro adorno, e'l crin d'aurea corona
Cinto, e tenendo ne la man lo scettro
(Funebre

(Funebre pompa, vltimo honor di morte)
Pallido, estinto il vecchio Rè si giace:
Al capo, à i piedi accesi lumi (come
L'antica vsanza de le leggi cerca)
Stanno, e d'intorno di lugubri manti
Inuolti Caualieri, altri Signori;
Quì venne il Prence Tigridoro, e sopra
L'immobil corpo chinò mesto i lumi,
E dal profondo sospirando forte
Snodò la lingua, e in detti tai proruppe.
Io miro, ò padre, ancor l'aspetto tuo,
In cui trionfa per iniqua destra
D'iniquo figlio sanguinosa morte?
Sostene ancora il ciel, ch'io viua, e spiri?
Io, che con atto sì inhumano, e fiero
La figlia tua, la mia sorella vccisi
Ne l'alma, e ne l'honore? e che lei spinsi
Nel paricidio à me farsi compagna?
Come in seggio potrò sedere adorno,
Et esser di virtute essempio à miei
Popoli tutti.
Se ne la fronte di nefandi vicij
Chiaro segno porto io, mostro nefando?
Come per me viuer potrà giustitia,
Se tutti d'ingiustitia opro gli effetti?
Se di regnare, ò padre, indegno fosti
Ne

Ne lo ſtato di Belo, e perche il figlio,
Indegno anch'egli, hora vſurpar potria
Al figlio Ageſilao, al caro amico
Il pertinente, e à lui debito impero?
Solo ſia dunque il caro amico vero,
E degno ſucceſſore; habbia la moglie,
Ne de l'amico ſuo vnqua ſi dolga;
Poſcia che, quanto ei mi richieſe, à lui
Hò dato, e quanto ancor largo promeſſi,
Amico, e Caualiero oſſeruo, e attendo,
E meriteuol pena hoggi in me cade.
Queſte à pena fornite vltime note
Hauea, che'l ferro, che già il padre eſtinſe,
(Ahi, ch'io non sò per qual ſorte crudele
Sù'l cadauero ancor reſtato foſſe)
Preſe, e ſi ratto nel ſuo petto il fiſſe,
Che noi tardi à l'aita, à pena giunti
Soſtegno de le braccia à lui cadente
Faceſſimo ſmarriti, e doloroſi.

Ch. *Ahi, mortal ſorte, e cruda,*
Amici così fidi,
Si forti Caualieri
Ne l'età lor più bella
Diuidi, e tolli à lor vederſi al mondo.
Mà che fece Florinda?

Nun. *Ella ſmarrita accorſe,*

Certa

Certa già fatta del ſucceſſo caſo:
Dammi tregua dolor, non più tenere
Per la pietà di lei il core oppreſſo.
Al giungere, al mirare, al rimanere
Senza voce, e color tutto fù vn tempo:
Cadè il bel corpo, e come de lo ſpirto
Priuo riposto fù ſopra vna ſedia:
Somma pietà nel core à tutti infuſe,
Fece da gli occhi à tutti il pianto vſcire
Il di lei vago, e gratioſo volto,
E in cui dolce parea moſtrarſi morte;
Ne (benche tinto del pallor ſuo fiero)
In tutto li toglieua il bello, il grande,
Che Natura, & Amor largo le diero:
Giù le man ſparte per l'aurata veſte,
Quelle man (dico) che ſouente han fatto
Di dolce ſuono riempir l'orecchie,
E di dolcezza inebriare i cori,
Suo candor, ſua beltà teneano ancora:
Riuenne in tanto, e i languidi occhi aprendo,
Parue, che trà le bianche nubi il ſole
Luce moſtraſſe (ancor che chiara) incerta.
Ancor (diſſe ella) io ritorno in vita?
Quella non fù, che sì m'oppreſſe, morte?
Ahi, priua di pietà, morte crudele,
A le pene, à i dolori ancor mi laſci?

Afin

A fin più crudo, e acerbo ancor mi serbi?
Hor voi, che non sò più, qual'io v'appelli,
O' consorte, ò fratel, correte à morte
Senza fare à colei debito inuito,
Che senza voi, sua vita, in vita mai
Non sà, non puote, e rimaner non vuole?
Ciò detto, incominciò da que'begli occhi
Soura del non ancor morto fratello
Versar sì largo pianto, ch'à tal pianto
A sì dolenti, & amorose note
Il giacente, infelice Tigridoro
Pianto versò, tai detti insieme espresse.
Viuete, anima mia, giusto conuenga,
E per contento mio, che la mia morte
La vostra à me sì cara vita compri:
Viuete, & in mia vece il viuo amico
Per amante, e per sposo hoggi accettate:
Il nostro à questo de l'Assiria regno
Di Cilicia s'aggiunga, e già dal padre
Bramato tanto, e combattuto in vano;
Fù sempre il vostro al mio desir conforme,
E dal mio dependente anco il volere;
Deh fate, à me facendo hor gratia tale,
Che parta l'alma dal mortal suo nido
(Già pronta al dipartir) contenta, e lieta;
Fatel, vi prego, anima mia, sciugate

Queste

Queste lagrime amare, il duol quetate,
Che la mia morte più dolente rende,
E mortal pianto à gli occhi miei ministra:
Io viuo nel morir, poi che vi resta
Agesilao di sangue, e di costumi,
E ne l'amarui à me pari, e simile,
E tal voi parimente à lui restando,
In voi me stesso ei miri, e insieme goda
D'amicitia, e d'amor gli antichi frutti.
Volea più dir, mà cominciaua morte
Tuorli la voce, impalledirli il volto,
Leuare à gli occhi il consueto lume.
A l'hor Florinda più che mai dolente;
Non vi partite ancor, disse, ò mia vita;
Deh con le dolci ancor vostre parole
Consolate colei, che tanto amate.
La mano à l'hora Tigridoro alZando,
E in lei fisi tenendo i lumi oscuri
Dir parea quasi: A me date la fede
Di far ciò, che chied'io, di darmi lieta
Inanzi il morir mio questo contento.
La Donna à l'hor di cosa tal'accorta
Congiunse à quella fredda la sua calda,
E bianca mano, e detti tali espose.
Viurò, dolce mio ben, per piacer vostro;
Sarò, come il voler giusto comanda,

Sposa d'Agesilao, diletto amico.
Parue, che'l viso à l'hor del Caualiero
Si serenasse; mà sparir fè tosto
Cotal poco seren l'oscura morte;
Che l'estremo facendo di sua possa
Freddo, immobil lasciò quel nobil corpo.
Mà per non più veder'io de la Donna
Nel volto impresse le penose doglie;
Per non vdir nouo lamento, ò pianto
Nouo mirare, & humidirsi il seno;
Per non sentir doglia maggior, quì venni.

Ch. *Di qual dolore oppresso Agesilao*
Tal morte vdendo rimaner vedrassi.

Nun. *Eccolo fuori, e con la madre lieto:*
Ahi, di letitia tal'esser deggio,
E à prima uista turbatore adunque?

SCENA III.

Agesilao, Aspasia, Nuntio.

Age. *Entre l'amico essorto à prender lieto*
Il suo douuto regno,
Se quel del padre mio, benche lasciato
Dal genitore vccisо, egli ricusa,
Et à mostrarsi coronato in seggio
Al popolo soggetto;

Quetate

Quetate voi prudente
Quello angoscioso affanno,
Che di Florinda il core, e l'alma assale;

Asp. *Secondai desir nostri*
Più felice la sorte. Mà che vedo?
Colui perche sospira? e perche piange?

Age. *Segno dimostra di non poco male:*
Chi ti cagiona tai gemiti, e pianto?

Nun. *Dal caldo petto, e dai dolenti lumi*
Tal foco di sospiri,
E tal copia d'humore
Hor l'altrui morte trahe.

Age. *In chi potuto hà morte? ahi lasso, dimmi:*
E'viuo Tigridoro?

Nun. *Oime.*

Age. *Non viue?*

Nun. *Questa del mondo più luce non gode.*

Age. *Oime, che narri?*
E pure è vero? Ahi, così dunque inganni
L'amico, ò caro amico, & à lui morte
Crudel prepari con la tua crudele?

Asp. *O'me infelice: Ah non vogliate in preda*
Sì darui al duolo, ò mio diletto figlio,
Ch'à tutti nasca poi doglia mortale:
Deh per mio amore, io prego,
Per la salute mia soffrite il tutto.

Age. *A'qual sorte il furor di morte il trasse?*
Nun. *Col ferro istesso, e con l'istessa mano,*
Ch'estinse il genitor, se stesso uccise.
Age. *O'contra il mio pensier trascorso giorno,*
Giorno infelice, e memorabil sempre
De le miserie, e de le pene mie:
O'com'è vero, & in me stesso il prouo:
Che non conuiene à noi mortali in terra
Sino à la notte mai lodare il giorno;
Ch'el Sol tal'hora nel mattin dimostra
Vn lucido oriente, e ne la sera
Cinto d'oscure nubi à noi s'asconde.
Asp. *S'in vita ritornar l'amico amato*
Col dolerui poteste,
Vi sarei, com'hor son, nel duol compagna,
E voi nel pianto ag guagliarci piangendo:
Mà nulla questo, e nulla quel potendo,
Nel celeste voler quetar conuiensi:
De la perdita sua l'amar temprate
Col dolce del mio acquisto:
Deh più vi caglia
Che d'vno amico, vna dolente madre,
E più de la sua morte la mia vita:
Age. *Mà tu mi narri in somma,*
A qual fin trasse del fratello il fine
La misera sorella.

Al

Nun. *Al rimaner quasi di vita priua;*
Poscia del non ancor Prencipe estinto
A prieghi mossa, & al voler piegata,
D'esserui sposa la fè diede à lui.
Age. *Giusto non è, che'l mio voler s'inchini*
Ad accettare, & à goder quel bene,
Ch'esso lasciò morendo, e senza il quale
Troncar lo stame de la vita volse:
Cara haurò lei, & amerò lei solo,
Come à fratel conuien: tanto à me lice.
Per conforto di lei entrate, ò Madre,
Hor ne la Reggia, ch'io verrò trà poco;
Tu seco và, di corte antico seruo.
Così lasso racquisto il regno mio
Per opra sola del mio caro amico?
E danno gli è mortale aita tanta?
O'cielo à i desir miei giusti nemico,
Stelle pur congiurate à danni tanti,
Sorte d'ogni mio bene inuidiosa,
Perche tal'in vn punto oprato hauete
Congiura, inuidia, inimicitia, e morte?

SCENA IIII.
Tissaferne, Agesilao.

Tis. *QVal di gente sent'io nouo tumulto?*
Quali presso la Reggia odo alte strida?

Qual

Qual mi fere l'orecchie human lamento?
Et ecco di ciò forse la cagione,
Che colà miro stare
Il mio Signore Agesilao dolente.

Age. *Non à stato tranquillo ritornate,*
Mà per tempesta à maggior mal cresciuta;
Non più di gran letitia à questo albergo,
Mà colmo di mestitia hora venite.

Tis. *Chi lo stato perturba, e d'horror mesce?*

Age. *Perturba Tigridoro, ahi lasso, il tutto.*

Tis. *Fatto nemico adunque egli, che pria*
Amico si mostrò, tal mal concita?

Age. *Anzi con l'esser troppo à me medesmo*
Amico, à lui crudel nemico è stato.

Tis. *Deh più chiaro, Signor, rendete il dubbio.*

Age. *Con la sua morte, e da se stesso data,*
Vendicando in se solo il padre estinto,
Nel regio stato mi rimette, e cede,
Che tanto amaua, la sua cara moglie.

Tis. *Così l'error non volontario offese*
La pura conscienza, che l'offesa
Volse con morte cangellare, e volse
D'amicitia osseruar le sante leggi,
E le promesse mantener giurate,
Et in morte acquistar lode non poca:
Noi di tal fatto, e di pietà ben degno,

E ch'

E ch'ammirato esser fià ogn'altro deue,
Dolersi ancor deuiam, mà non in guisa,
Che'l duolo arrechi disperata morte,
Che poi si scemi la sua gloria in parte,
Che ne la vita vostra hoggi consiste:
Hor voi gradendo, & accettando insieme
Il nobil don, viurà, viuendo voi,
Più chiaro, e illustre più l'atto cortese;
E pietoso porgendo anco à la madre
Vita, che da la vostra in ver dipende,
E sostegno restando degnamente
A questo de l'Assiria antico regno,
Sarà pari à la sua la gloria vostra.

Age. *Non tanto naue in ampio mar percossa*
Fù da procella, & improuisa, e ria,
Ne da l'onde frequenti vrtato scoglio,
Ne fulminata al fin torre dal cielo,
O'quercia antica da contrari venti
Sbattuta con furor, quanto hoggi io sono
Fulminato, percosso, vrtato, e in somma
Sbattuto dal furore in me mandato
D'amicitia, d'amore, e da pietate;
Mà di ruine, e di timori in tanta
Guerra crudel pietà materna, e amore,
Due possenti cagion, seruan mia vita.

SCENA

SCENA V.

Caualiero, Ageſilao, Tiſſaferne.

Ca. *Arò pur nuntio di futura morte?*
Di dolenti parole apportatore?
Seguito hò dunque il mio Signor per (*tante*
Terre ſtraniere, e ſeco inſieme corſo
Perigli tanti in ricercar ſua moglie,
E ritrouata per vedere al fine
La di lor tal, ne mai penſata morte?

Age. *Di noue angoſcie, oime, noua cagione*
Ecco appreſſarſi:
O forte Caualier, fido compagno
Di me, del Signor voſtro, hor nouo male
Forſe apportate?

Ca. *Al fin trè corpi illuſtri*
(Chi mai l'hauria penſato) eſtinti ſono;
Padre, due figli, pur fratelli, e inſieme
Marito, e moglie; horribil caſo, e fiero.

Age. *Ancor ſatia non ſei, fortunaria,*
Di dannoſe ruine?
Tu m'aſſecuri in tanto
Di qualche dolce bene,
E in tanto di tal ben la ſpeme atterri?
E ſempre il male, oime, maggior ci mandi?

Tiſ. *Deh fine à tanti mali*

Imponi

Imponi Apollo, e nel futuro homai
Con più felici rai
E rimira, e conſerua
A l'humil tua Cittate
Il regio ſangue ſuo.

Age. *Poi che tutt'hoggi queſte orecchie mie*
Altro, che fiere morti vdir non ſanno,
E ſentire il cor mio graui tormenti,
Voi col narrar di quel bel corpo il fine
Ferite il core, addolorate l'alma;
Tal poi doglia m'vccida, ò tal ferita.

Ca. *Ciò non conſenta il regnator del tutto;*
Ne più di quel, c'hoggi poſſente hà fatto,
S'allegri empia fortuna.

Age. *Faccia, quanto ella puote; Hor voi ſeguite.*

Ca. *Ancor morta non è, mà moribonda,*
Per voi vedere, à voi ratto m'inuia.

Age. *Dopò l'eſtinto, e dà lei pianto Prence*
Qual per vſcir di duol morte s'elleſſe?

Ca. *Non così toſto il mio caro Signore*
Senza ſpirto reſtò, che larghi fonti
Gli occhi ſembraro à l'affannata Donna,
E le guancie, & il ſen molle irrigando,
Ne le ſecrete ſue ſtanze portata,
E fù ſu'l letto angoſciosa poſta;
A Donzelle, à Matrone, à tutti noi,

Standole intorno lagrimosi, impone.
Che da le ſtanze vſciam, ſeco tenendo
Sol donna, che qual madre honora, & ama.
Et queſta, come inteſi, di Seleucia
Era la Prencipeſſa: vſciti adunque;
Là ritornai, doue giaceua ancora
L'eſſangue Tigridor: Ne molto hauea
Con altri Caualieri iui tardato,
Ch'à me venir la Prencipeſſa vidi;
Dicendomi: Per te Florinda manda:
Con lei ratto mi mouo, e colà giunto,
La ritrouiamo in vna ſedia aſſiſa
Preſſo vno aperto, e piccioletto armario;
E di pallida morte il volto pieno
Mirando, e preſſo vn vaſo d'or, mà voto;
S'auiſiam toſto, e van non fù l'auiſo,
Che preſo habbia il venen, da lei forſ'hoggi
Apparecchiato per cagion naſcente;
Eſmarriti chiedendo à lei di queſto,
Sol ne porgeua di parole in vece
Rotti ſoſpir con mortal'anſio, e graue;
Che la poſſanza del lethale humore
Toſto le ſtrinſe il cor, la voce tolſe.
Qual mi reſtaſſi à l'hora, e quali ſtrida
Alzaſſe l'altra, imaginar potete:
Corſer da queſta, e quella parte à i gridi
E ca-

E camerieri, e Donne, e Caualieri;
Di confuſo tumulto, e di lamenti
Fù l'albergo real toſto ripieno;
Di pianto feminil le ſtanze tutte
Rimbombano, & il cielo il grido fere.
Dandole in tanto il fiero toſco tregua,
E guardando ver me, tanto mi diſſe.
Pria che me freddo, e immobil pondo laſcia
L'Alma fuggiente, Ageſilao ritroua;
Dilli, ch'à me venir non li ſia graue.

Age. *Verrò: Mà verrò là per veder pure,*
(Ahi prima, e in vn momento vltima viſta)
Per quel (dico) mirar, che già laſciai
Di Florinda così ſereno, volto
Torbido fatto per ventura morte?

Ca. *Mà vi leua l'andare il venir ſuo,*
Eccola à noi quì fuori.

Tiſ. *Cotanta interna paſſione il core*
Preme d'Ageſilao,
Ch'in loco di formar voci, e parole
Manda ardenti ſoſpiri.

SCENA VI.

Florinda, Ageſilao, Caualiero, Choro.

Flo. *I dubitar, che non giungeſte à tempo,*
Tanta è la forza del veneno hor tolto,

Mi mosse, ancor che lassa, ad incontrarui,
E à dare al mio desir compito effetto,
Che vuol, ch'inanzi il mio morire io scusi
Me, se la fede à Tigridor già data
D'accettarui in sua vece io non osseruo;
Poi che ciò faccio per non fraude usarui,
E ciò, c'hor dico, esser diretc il vero:
Perche, se certa de la morte sono,
Darui debb'io sol d'Himeneo la fede?
Et à voi poi, cui giustamente lice
Per amor de l'amico ricusare
Di viuer con colei, per cui s'vccise,
(Conosciuta sorella) e di godere
Quel ben, ch'egli goder non puote al mondo.
Il bramato consorte hoggi trouare,
E Rè vederlo de l'Assiria, ò parte,
E perdita di lui fare in vn punto
Chiaro mi mostra, che restando in vita
A lieta sorte non deurei dar fede.
Mà voi ne li presenti, e nc'passati
Mali prendete più secura speme
Di viuendo fruir cose migliori:
Il paterno prendete, e degnamente
Impero vostro, e di Cilicia insieme
Lo stato nostro possedete, e fede
Chiara dimostri il Caualier presente

Di tal

Di tal voler di Tigridoro à quelli
Popoli nostri: In tanto concedete
Pietoso à me, che'l mio consorte imiti:
Egli in vita cercò, trouò colei,
Senza cui viuer non potea mai lieto;
Io parimente cercar deggio in morte
Hor lui perduto, senza il qual restare
In vita non vorrei, & men potrei.
Consolateui dunque, e rimanete
Viuo à l'Impero, e per serbare in vita
Lieta la sconsolata genitrice:
Per compiacer del morto amico à l'alma,
Per questa, ch'io vi chieggio, vltima gratia,
Per quel, ch'io sò, che mi portate, amore,
Se può à l'Amante comandar l'Amata,
Viuete, prego; e ancor secur viuete,
Ch'io v'amo al par di Tigridoro mio.

Ch. Ahi, come al fin de le parole isuenne.

Ca. Donne accorrete; ella si muore.

Flo. Ahi Donne.

Age. Portatela voi dentro.

Ca. O'Donna, quale
Io già vi vidi, & hor quale vi miro?

Age. O'principio mortal, fine amoroso
De le parole de la mia Diletta;
Fin, che nel fin de gli vltimi suoi giorni

Dimo-

Dimostrato hà d'amore vn solo affetto,
Ch'in lungo tempo à l'amor mio non fece;
Segui, ingrata non più, mà sol cortese;
Segui, ti prego, in ricambiar col tuo
Nouello amor quella cocente fiamma,
Che da begli occhi tuoi, dal vago volto
Dolcemente ne l'alma impresse Amore.
Mà che parlo io? ella non può più in vita
A l'ardor mio porgere il cambio eguale.
E'morta: Ah, non è vero; anzi pur viue,
Spira Florinda ancor, gode anco il corpo
La vital'aura: Non veggio que'lumi,
Ch'à la luce del Sole inuidia fanno?
Non mir'io ancor l'aria del volto illustre,
Che chiara sembra, e vagheggiante Aurora,
Pur dianzi vscita dal Sereno cielo?
Ahi stolta mente, irragioneuol core,
Alma cieca, memoria inamorata
Del vostro vaneggiar non v'accorgete?
Florinda è morta; al corpo immortal tomba
Fia il mondo, à l'alma eterno albergo il cielo.
Il cielo, anima bella, hoggi t'accolga,
E teco quella de l'amico accetti:
A due spirti amorosi Amore inalzi
La sù di vera fè, d'ardente zelo,
Di casta fiamma, e di verace amore

Superbe

Superbe spoglie, alti trofei, quai fama
Con suono eterno per lo mondo spiega.
La Dea, che di Nettun nel regno nacque,
Dolgasi pur, che'l vero lume è spento,
Onde luce, e beltà del terzo giro
Veramente prendean le cose belle:
S'attristi Amor, ch'alta cagion gli è tolta,
Per cui più mostri alteramente al mondo
Del grande impero suo l'armi, e'l valore:
Turbisi Marte, che la gloria sua,
Com'ei bramaua, non è giunta al colmo,
E morte incolpi, che sì giusto Prence,
Sì forte Caualier dal mondo hà tolto,
E de l'honore hà la militia priuo:
Mà turbarmi, dolermi, & attristarmi
D'Amor, di morte, e di fortuna deggio,
Poi che crudeli (e in tempo tal crudele)
Perder m'han fatto vn sì verace amico,
Vn compagno sì egregio, vn chiaro lume
D'ogni mio honor, d'ogni mia gloria, e pregio;
Perder m'han fatto (ahi danno eterno, e grande)
Di beltà, di valor compita Donna;
Nutrimento del cor, di miei pensieri,
Di questa vita mia letitia, & alma.
Hor con noui altri affanni, ò mesto core,
Con noui altri dolori alma affannata,

E con

E con noue altro pianto occhi dolenti
L'essequie fate à due sì illustri corpi.

Ca. *Quest'alme da voi tanto al mondo amate*
Perseuerante amor chiedan, Signore,
Mà non d'angustie pien, nel core amico;
E men braman di lagrime l'essequie,
Mà essequie sol di preghi offerti al cielo.

Age. *Porte saran per lor preghiere, e degna*
De gli alti merti suoi, de le sue glorie,
E del debito mio fia tomba eretta;
E di colonne altere, e di Colossi,
D'intagliate piramide, e d'aguglie
Richa, & adorna; e in viuo marmo sculta
La tragica di loro historia fia;
Mà lice pur, che'l debito mio pianto
Habbia la cruda, e insaciabil morte.

Ca. *Se da grauoso duol pur'alma deue*
Esser'oppressa, od huom pianger dolente,
Pianger deg g'io, e addolorarmi l'alma,
Poi che del mio Signor perdita hò fatto;
Mà spero, mi consolo, e mi confido,
Ch'à la perdita egual sarà l'acquisto,
S'aggradire, accettare vn fido seruo,
Com'accettò, gradì di Tarso il Prence,
Vorrà cortese il grande Agesilao;
Al qual seruendo, e vero amor portando,

Di

Di seruire, & amare il morto amico
Certo mi parerà, poi ch'vno istesso
Magnanimo valore, & vno istesso
Cor di virtù chiaro risplende in voi,
Quale rifulse in lui, mentre hebbe vita;
Onde viuendo voi, lui viuo i miro.

Age. *Viurà mai sempre Tigridor per voi,*
Che in tanto amore, in amicitia tanta
Di concorde volere, e di desire
Fummo (e viè noto) e di due corpi vn solo:

Ch. *O'come fuor d'ogni credenza humana*
Hauto hà in vn sol di trè Rè l'Assiria.

Age. *Intanto non negando hor l'vno à l'altro*
Il pianto entriamo: O me miser di nouo;
Hor'entro per sentir quelle, ch'io sento,
Pene, & ancor maggiori?
Mirerò tinto di sanguigno horrore
L'amato amico, che già lieto vidi?
Entro pur'io, per rimirar colei,
Ch'à mal grado di morte
Ne l'affannato cor viuer de'sempre?
Ahi crudo affanno; ahi pene;
Ahi sanguinose, e dolorose morti.

CHORO.

Mortal vita noſtra,
Vana in bramar del mondo honori,
e pregi;
Che pregi illuſtri, & honorati fregi
Sen porta il tempo in queſta baſſa chioſtra,
E quei pone in oblio:
Ogni ſpeme falace eſſer dimoſtra,
Ogni deſir de le ſuperbe menti:
Conſuma il tutto, e ſtrugge;
Il forte pere, e cadono i poſſenti
Regni, e, qual fumo, ſi dilegua, e fugge:
Deſtina, e regge il ciel, volge la ſorte,
E poi del tutto ne trionfa morte;
Laſciando al mondo rio
Lagrime, pene, e doloroſi lai,
Et infiniti guai.

IL FINE.

ALLA TRAGEDIA.

TV, Ch' origin real d' Aſſiria trai,
Famoſa in armi, e regnatrice in luſtri,
Da Degni Caualier, da Donne Illuſtri,
Da Spirti eccelſi accompagnata vai;
E mentre ſpieghi i rinaſcenti guai,
E in te le morti giuſtamente Illuſtri,
Auien, ch' al pari il nome lor rilluſtri
Per tua pietà, che sì li turbai rai;
Che nobil cor benigno Heroe dimoſtra,
Alma ſublime in ſouenir gli oppreſſi,
O' compatir, s' altro non può, tal ſorte:
Fà di te dunque hoggi funeſta moſtra,
Che certa ſei, che da ſuoi pregi iſteſſi
Honor ti naſca, e per Amore, e Morte

TAVOLA DELLE RIME.

Nell'Entrata della Ser. Sig. Margherita Gonzaga Ducheſſa di Ferrara in Reggio.

Del grande Alfonſo ecco la Regia Spoſa car. 1.

Ad inſtanza del Sig. Paolo Tinteri nel dono del caſtello di Piacenza per S. M. C. al Seren. Duca di Parma.

La deſtra armar contra lo ſtuolo infido, 1.

In vn'atto di orare dell'Illuſtriſs. Sig. Clelia Farneſe, ad inſtanza già del Sig. Aleſ. piazzi.

Il ciel, perch'è diuino, è bel, ch'el gira 2.

Alla Sig. Minerua Bartholi da Vrbino.

Tu, ch'el gran nome di colei rinoui, 2.

Alla Sig. Maddalena Gala Genoueſe, per lo Ecc. Sig. Papiniano Denalio Auditore generale dell'Illuſtriſs. Sig. Cardinale Sforza.

Il ciel così bell'alma, ond'ella ſceſe, 3.

Bellezza ſcandaloſa, & homicida 3.

Alla Signora Camilla Calcagni.

Di Pindo la più Illuſtre, e nobil fronda 4.

Nelle nozze della Sig. Liuia Rangoni, Tacoli.

Vorrei furore, à cui bramoſo aſpira 4.

Alla Sig. Laura Maleguzzi punta da vna veſpa nella lingua.

Veſpa crudel volando 5.

Alla Sig. Gratia Canoſſi.
O di prole gentil madre feconda, 5.
Alla Signora Camilla Saui.
Amor cercando vn loco, 5.
Alla Sig. Barbara Arlotti, che di notte in habito di bianco andaua col Sig. ſuo conſorte.
Tal'hor col ſuo diletto Endimione 6.
Alla Sig. Lucretia ſcaioli, che diceua piú bella apparere vna Gentildonna, à cui era morto il marito, in habito negro, che colorito.
O Donna Illuſtre, nel cui graue volto 6.
Alla Sig. Claudia Maleguzzi, Gabbi.
Come in onda tal'hor riluce il Sole, 7.
Nel Ritratto della Sig. Marfiſa Fontanelli.
Queſta, ch'ammiri tu, bella figura 7.
Alla Sig. Iſabella Torricelli.
Perche Donna, non ſono 8.
Alla Signora Giulia Bottoni.
Non è Giulia coſtei, 8.
Alla Sig. Laura Vigarani, in vn giouine, à cui nel volto erano gettati ſtechi da vna Dama.
Non v'accorgete, ò Donna 8.
Alla Signora Anna Ferretti in vn ſuo belliſſimo lauoro.
Di Mincrua; ò d'Aracne il più lauoro 9.
Alla Sig. Laura Alpi, eſſendo à Riualta.
O da l'Indico, il Gange, e l'onda maura 9.
Alla Signora Claudia Alpi lodando vna fanciulla, che ſi faceua Monica.
In queſti, oue ſen và, felici chioſtri 10.
Alla Signora Gilia Fontanelli, nella Morte del Sig. Nicolò ſuo Figliuolo pugnãdo p la fede.
Dolente, e nobil Donna, è queſto il giorno, 10.
Alla Sig. Laura Manfredi, & Signora Virginia Roli, che peſcauano nel Rhodano.
Amoroſi Paſtori, 11.
Alla Signora Lidia Zoboli.
Mira con liete ciglia 11.
Alla Sig. Clarice Zoboli, eſſendo à vigo loco del Sig. Caualiero Nicolò Zoboli.
Cantano homai, che lice, 11.
Alla Ninfa Clori negando al ſuo Paſtore vn bacio nella mano.
Che gioua amar, s'Amante nel ſuo ardore 12.
Al Sig. Con. Carlo Valſeneri, in vn'Amante, à cui fù cõceſſo dall'Amata il baciarle la mano.
Candida, e bella mano, 12.
Al S. Franceſco Buoſi, in vna Sig. che conſolò cõ vna parola di bacio il ſuo turbato Amãte.
Amara hò la mia bocca; 12.
Al Sig. Horatio Vecchi, in vn bacio rubbato.
Il baccio, ch'io rubbai da la mia Diua, 13.
Al Sig. Conte Torquato Manfredi, dicendo, qual'aita voleua dalla ſua Dama in amore.
Tu m'nddimandi aita 13.
Al Sig. Franceſco Coltri, narrãdoli qual fiore

tolſe dal ſeno dell'amata Donna.
Che miri, ò mio Paſtore? 13.
A ricchieſta dell'Illuſtriſs. Sig. Don Giouãni Ricci, contra la Sig. Giulia ſua conſorte, & Sig. Camilla Calcagni ſprezzatrici d'Amore.
Amor col ſuo valore inuitto, e altero 14.
Al Sig. Clemente Bartholi da Vrbino.
Ritroſo al mio penſier, pronto al deſio 15.
Al Sig. Camillo Affaroſi, & al Sig. Marcello Lanzi, in vn Giouine, di qual premio d'Amore foſſe fauorito dall'Amata.
Tocca la guancia mia, 16.
Se nella voſtra bella guancia Amore
Voi ſol diceſte, vnica mia Signora,
Ad inſtanza del Sig. Spirito Pratoneri, in vn commandamento fatto dalla Sig. Giulia Bottoni in vn gioco al Sig. Paolo Maſetti.
Donna m'impoſe, e in amoroſo aſpetto; 17.
Per lo Signor Spirito Pratoneri.
Canuto, e bianco è, come neue, il pelo, 17.
Per dar bando à l'ardore,
Al S. Don Paolo vaſti, in vn'Amãte, che dormiua appoggiato ſũ la mano dell'Amata.
Qual più grato guanciale, 18.
Al Sig. Alfonſo Saui, in due ſpoſi nella prima notte inſieme accompagnati.
Hor vi prepara Amore, 18.
All'Ecc. Sig. Gio. Battiſta Rotelli, che miraua vn Ritratto dell'Amata Donna.
Se il mutto, e ver Ritratto di coſtei 18.
All'Ecc. Signor Febo Denalio.
Già cinto il crin di verdeggiante Alloro, 19.
All'Ecc. Sig. Liridio Vitriani, intorno il frutto d'Amore.
Da lunge il ſuono vdir de gli augelletti, 19.
Al Sig. Giouanni Renaldini Anconitano.
Mouendo Anfione il dotto plettro cinſe 20.
Al Signor Giulio Torricelli.
De' pregi voſtri, e de le lodi il vero 20.
Al Sig. Paolo Torricelli il giouine, in vna Comica, appreſentando trè perſonaggi nell'Adriana Tragedia del Cieco d'Adria.
Sotto habito di Prence, e Caualiero 21.
Al Sig. Con. Alfonſo Canoſſi, che deſideraua, che ſi lodaſſe il bel ſeno d'vna Signora.
Come del vago, e ben formato petto 21.
Per lo Signor Conte Scipione Bebi.
Come d'amar finger potrei, s'amore 22.
Per lo S. Caualiero Stefano Scaruffi, nella Patia Comedia della Sig. Iſabella Andreini Comica geloſa.
Vaga Patia per amoroſo ardore 22.
Al Signor Caualiero Federico Bottoni, lodando le bellezze d'vna ſua Sig.
Che far poteua più l'alma natura 23.
Per lo Sig. Bonifatio Brami, in vna corona di fiori

fiori donata da vna Dama à vn Caualiero.
Non andò mai per bella Ninfa adorno 23.
Al Sig. Gabriele Zinano nelle bellezze d'vna Dama.
Colei, ch'accese di sdegnosa cura 24.
Alla Sig. Gerolama Scaruffi, in morte della Sig. Caterina Bebi, Gazuoli.
L'alma, che fu nel bel corporeo velo, 24.
Al Sig. Ciro Zoboli, nella morte della Signora Giouanna Morsi.
Nobil trofeo già dimostraua Amore 25.
Al Sig. Caualiero Alessandro Maleguzzi nella sepoltura del Sig. Conte Horatio Maleg.
Questo Rogo non è funesto, e nero, 25.
A richiesta del Sig. Horatio Miari, sopra vn sonetto del Reuer. P. F. Gio. Fran. Buoni.
Del gran feruor, che sì t'accese il petto, 26.
Al Reuer. P. D. Alessandro Bouio, nella morte del Redentore del mondo.
Piange la terra, e seco il ciel s'oscura, 26.

DEL grande Alfonso ecco la regia Sposa
Spettacolo à le genti offrirsi, e in vera
Luce di maestà seder pomposa,
D'Illustre effetto nel sembiante altera:
Scorron latte i due fiumi, ogni frondosa
Selua ne stilla mele, in lusinghiera,
E immortal voce (ond'è quà giù famosa)
Canta de' Cigni intorno hor nobil schiera.
A le glorie, à gli honori, à i pregi meta
Ponga altra Donna, se già mai vi giunse,
Che sarà ogni altro al suo valor secondo;
Ne l'opre eccelse vnico honor la punse,
Fama la coronò col suon di lieta
Tromba, scorrendo l'Oceano, e'l mondo.

LA Destra armar contra lo stuolo infido,
Acquistar palme, e seguir'alte imprese
Degne son'opre sol del gran Farnese,
Ond'hor fama di lui empe ogni lido:
Mà (qual di prouidenza vnico nido)
Può ancor di Carlo il successor cortese
Compartir premi, e dimostrar palese
Il magnanimo core eguale al grido.
Così, mentre l'altera, e inuitta prole
D'Austria adornar di sì honorati fregi,
Magno Alessandro, al tuo desire aggrada,
Speme n'attendi ancor di maggior pregi,
Che lodi apporteranno eccelse, e sole
Al suo gran Scettro, e gloria à la tua spada.

IL Ciel, perch'è diuino, è bel, che'l gira
Più bello, e più diuino: Hor, come il cielo,
E via più chiaro il tuo corporeo velo,
Mentre diuino affetto in quel s'ammira:
Vera aura d'humiltà la fronte spira
A l'hor, che gli occhi sfauillanti in zelo
Inalzi, hor fiamma diuenendo, hor gelo,
Qual nel tuo core humano error s'aggira.
Te solo in Dio, in te sol Dio si scopre,
Le luci in humiltate altere, e meste,
De l'vn l'altro splendore il volto pieno:
Lice, ch'appaia tua beltà celeste,
Benche terrena sia, poi che'l terreno
S'impiega in così belle, e lucide opre.

TV, che'l gran nome di colei rinoui,
Da Giouè uscita, e c'hora à te comparte
De l'alto suo saper non poca parte,
Che vuol, che'al nome il grido pari io troui,
Mentre che i fiumi arresti, e i sassi moui
A i dolci accenti tuoi di parte in parte,
Cortese illustra le mie roze carte
Con dolci rime, e carmi alteri, e noui:
Quindi (poiche'l valor la fama aggguaglia,
Et è null'altro al tuo gran pregio eguale)
Gir men potrò di vera lode altero.
Onde ancor fia, che tua virtù più saglia,
E porga essempio à questa età immortale,
Et habbia vn paragon l'antica vero.

IL Ciel così bell'alma, ond'ella scese,
E che nel mondo à sì bel corpo vnio
Colmo di santo ardor l'eterno Dio,
Di costumi reali adornar ese;
E nel felice suo natal discese
Da le stelle ogn'affetto, e santo, e pio,
Depose il secol nostro, e l'empio, e'l rio,
Altri costumi, altra natura prese:
Dunque per gratia tal, per cui s'ammanta
Donna tal d'innocenza, e in cui confida
Soggetto ogni scrittor, ch'alto si renda,
Chi fia, ch'al ver repugni? ò chi riprenda,
Che de la nobil Gala hor sia la tanta
Bellezza scandalosa, & homicida?

BELLEZZA scandalosa, & homicida
Quella non fia, che (sola opra del cielo)
Non mortal, mà vitale auenta il telo,
E ch'Amore, & Honore il lei s'annida;
Honore, il qual de' chiari gesti è guida,
Amor, ch'infiamma d'honorato zelo,
E in così altero, e bel corporeo velo
L'vno, e l'altro di vita ogn'huom'affida:
Quì tenda ogni pensier, quì affissi il ciglio,
Chi di mirar brama fauille accese
D'amorosa virtù, di puro amore;
Quì non per vitio, ne per empio essiglio,
Mà serua per l'altrui vita, & honore
Il Ciel così bell'alma, ond'ella scese.

DI Pindo la più illustre, e nobil fronda
E legga Apollo, e in seggio alto, e sublime
La ponga, acciò con dotte, e vaghe rime
Dimostri hoggi in Camilla esser feconda:
Per tal Focide, e Gnido, e ogni sua sponda
Risuoni al par di quelle antiche, e prime,
Ch'andar felici à le spedite cime,
Et altra gloria à lei lascia seconda.
Deh, chi s'adorna di sì illustre pianta,
Con l'alto ingegno, e con industria, & arte
Suo cortese valor canti d'intorno;
Che s'io con l'alme Muse hoggi soggiorno
Degno facessi, io mostrarei in carte
Al mondo alta cagion di fama tanta.

VORREI furore, à cui bramoso aspira
Il mio desir, dal Dio di Delo, etarte,
Acciò tal Donna, e così illustre in carte
Ritrar potessi, e ciò, che'l mondo ammira;
In dolce grauità Giunon si mira
Far di se mostra, e da celeste parte
Lo Sposo accorre frà le rose sparte,
V nettare Cupido, e ambrosia spira.
Scendi Himeneo, e dal tuo casto honore
Frutti rimira, e scendino altri Dei
A prosperar la già ventura prole.
Ecco lui scorgo, e seco il grande Amore
A i chiari rai del mattutino Sole
Lieti inalzar di lieto honor trofei.

VESPA crudel volando
Per l'aura, à Laura entro la bocca corse,
E la sua lingua morse;
Esser forse pensando
L'vn l'altro labro vna vermiglia rosa:
A te sugger non tocca
Nemica venenosa
Lingua sì molle, e sì tenera bocca;
Non son tuoi cibi, ò vespa sussurrante,
Mà cibi, e morsi son di dolce Amante.

O' Di prole gentil Madre feconda,
Noua Gratia in Amor, di fè costante,
Così beltà risplende
Nel tuo nobil sembiante;
Sì di valor virtù lo pinge, e rende
Cortese à tutte l'hore,
Che'l ciel t'ammira, e quì n'hai pregio, e honore.

AMOR cercando vn loco,
Oue mostrasse i suoi pregiati honori,
Et auentasse à i cori
Dardi, catene, e foco;
Le chiome di Camilla
S'elesse, e quì sfauilla;
E fà sentire altero
Dardi, catene, e foco in tanto impero.

TAL' hor col ſuo diletto Endimione
La notte Illuminando à mezo il cielo
La ſuore appar di quel gran Dio, ch'in Delo
Nacque, e laſciua in braccio à lui ſi pone;
Così col tuo, Diua terrena, Adone
Notturna vai, cinta di bianco velo,
E lui colmando d'amoroſo zelo,
Tal n'illuſtre ſplendendo atra ſtagione.
A i dolci detti loro, à i guardi, à i riſi
Sorride Citherea, gli ammira Gioue,
Gode Himeneo, tempra ſuoi ſtrali Amore.
Coppia felice, in cui felice pioue
(Tenendo in te gli occhi benigni, e fiſi)
Choro di numi tai celeſte honore.

O Donna Illuſtre, nel cui graue volto
Sotto altro velo altro maggior valore
Miro apparere, e ne la fronte honore
Di vero zelo in caſta fede accolto,
Hà bene à voi inuida Morte tolto
L'inteſto habito d'oro, e di colore,
Mà belt à non priuò del ſuo ſplendore;
Se bene il core hebbe in meſtitia inuolto:
Morte credendo d'apportare il pianto
Doglioſo ſempre, e di priuare ancora
Del gran lume d'Amor l'alma vaghezza;
Non ſol tanta vi moſtra, mà tutt'hora
Col coprirui d'oſcuro, e nero manto
Orna d'altra beltà voſtra bellezza.

COME in onda tal'hor riluce il Sole,
Mentre ſi ſpecchia egli da l'alto in quella,
Chiaro non men, che sù nel cielo, in ella;
Moſtrarſi à noi con la ſua luce ſuole;
In voi così, Donna, riſplender vuole
(Qual Sol) voſtra alma, che ſerena, e bella
Dal cielo haueſte per benigna ſtella,
Et v'conuien, ch'eſſa felice vole.
Tal ne'ſuoi geſti opra real valore,
E col valor corteſe effetto regna
Nel cor, l'animo moſtra alma bontate,
C'hoggi conuien, che queſta noſtra ètate
Pregiato renda, e giuſtamente honore
A voi ſola d'honor, di pregio degna.

QVESTA, ch'ammiri tu, bella figura
Vero ti moſtra così il viuo, e'l bello,
Ch'ombra non par (bench'opra di pennello)
Mà quella, à cui diè vita alma natura:
Di famoſo pittore induſtria, e cura
Col lume de'colori hoggi da quello
Spirante fà ſpirar corpo nouello,
Moue l'immoto con egual miſura.
Natura l'opra ſua ne'due ſi rari
Oggetti i lumi in rimirando fiſſe,
E l'vna, e l'altra in vn mirò diuiſa;
Poi che non cede arte à natura, diſſe,
Con gloria di tal Donna, e noſtra al pari,
Spira ſolo, & appaia vna Marfiſa.

PERCHE, *Donna, non ſono*
Alteri i verſi miei, dolci gli accenti,
Acciò facceſſi dono
A voi di pregi tali,
A i merti voſtri eguali;
Mà pur diran colmi d'affetti ardenti,
Ch'opra fu di natura
Formarui il volto di modeſtia adorno,
E far, ch'in voi ſoggiorno
Faceſſe il bel de l'animo, e nel core
(In giouenil'età) ſenil valore.

NON è Giulia coſtei,
Che ſembra, come à gli altri, à gli occhi miei
Nel nobile ſembiante
E Minerua, e Bellona?
Fama le lodi ſue altera ſuona
Chiaro così, che ne diuiene Amante
E di Gioue, e di Marte, e più d'Amore
Ogni Guerriero, e le conſacra il core.

NON v'accorgete, ò Donna,
Che quanti rotti ſtecchi in me gettate,
Son tanti ſtrali ogn'hor che m'auentate?
Ch'eſſendo Amor ne' voſtri vaghi ſguardi
Li forma in tanti dardi,
E quegli inferra, e tempra ne l'ardore,
Ond'egli, e voi poi mi ferite il core.

DI *Minerua, ò d'Aracne il più lauoro*
Illuſtre è nulla, che in beltà cotanto
Il pregio à queſta, & à quell'altra il vanto,
Anna, il tuo toglie, & arroſſir fai loro:
Il bel ne l'alto magiſtero honoro,
E grande ingegno, ond'io diletto tanto
Nel cor ſentendo opra ſi degna canto,
Benche Cigno non ſia bianco, e canoro.
Tu, cui natura virtù tal comparte,
Con bianco fil tela gentil girando
Vaghi punti formaſti in sì bell'arte,
Ch'altier n'andò (ſe nobilmente ornando)
Chi degno n'era, e tu la maggior parte
Del cor moſtraſſi, corteſia moſtrando.

ODA *l'Indico, e'l Gange, e l'onda maura*
Quel, che ſcriue la penna, opra il penſiero,
Donna, di voi, il cui giuditio intero
Ne porta al ciel con mille lodi l'aura:
Hoggi il bel nome in tante carte inaura
E queſto, e quel Cigno canoro, e'l vero
De la beltà, del portamento altero
Cantando Illuſtra, che n'eterna Laura.
Quì, doue l'aura dolcemente ſuona,
E ogni augelletto al dolce ſuon riſponde,
E ſpuntan d'ogn'intorno herbette, e fiori,
Di fior de l'honorata voſtra fronde
Teſſendo andran noui Arcadi paſtori,
Per adornarui il crin, nobil corona.

IN questi, oue sen và, felici chiostri
Conuien, che viua, e l'anima sua bella,
Fatta del Rè del ciel fidata Ancella,
Degni essempi di se chiaro dimostri:
Fugge ella in porto quì da gli empi mostri
De l'empio mondo, e in solitaria cella
Dee preghiere mandar casta Donzella
A l'alto ciel per li peccati nostri.
Ecco con tanta gloria il ver Signore,
Quanta è la gran beltà del valor santo,
Preparale i trofei ne l'alta corte;
Vestirà l'alma di celeste manto,
Celeste in volto spirarà splendore,
Quando haurà vita per terrena morte.

DOLENTE, e nobil Donna, è questo il giorno,
Ch'oscura morte il buon figliuol t'atterra;
Piangi, poi che di pianto acerba guerra
T'apporta, e riempe di querele intorno:
Ben'è ragion, che facci oltraggio, e scorno
Al bianco crine, e gli occhi chini à terra,
E sfuoghi il duol, che nel tuo cor si serra,
E tenga affanno in te fiero soggiorno.
E giusto, che materna caritate
Ti moua à i stridi; ma'l celeste acquisto,
C'hà fatto, vuol, che rassereni il volto:
Cerca l'altrui pietà, ch'à te pietate
Serbi, e nel ciel miri il tuo figlio accolto
Trà sante squadre Caualier di CHRISTO.

AMOROSI Pastori,
Hor di lasciare il gregge à voi ben lice,
E farui Piscatori,
Poi ch'ogni Ninfa è fatta Piscatrice:
Presti, e lieti lasciate
Ogni boschetto, e in pesci vi cangiate;
Mà presi poi da questa, ò quella mano,
Nel vostro ritornate aspetto humano.

MIRA con liete ciglia
L'età presente; vdrà poi la futura
De gli occhi vostri, del gran Dio fattura,
Dolce la grauitate,
E graue la beltate:
Dice, sedendo in quei, honesto Amore:
Occhio non è, c'honore
Il regno mio, che i lumi di costei,
Et oue inalzi al fine i pregi miei.

CANTANO homai, che lice,
Di voi nobil Clarice
Le sacre Muse in questo lieto giorno:
Il bel de l'alma, e la virtù spirante
Et honore, e valore,
Che'l ciel vi diede, e Amore,
Dolce risuoni à sì bel loco intorno;
Poi de le gratie, in voi tali, e cotante,
Ne diuenghi ciascun vago, & Amante.

CHE gioua amar, s'Amante nel suo ardore
Prender non può fronde d'honesto amore?
Fronde amorosa è sol bacio di mano,
E tu, ben mio, col cor tanto inhumano,
Con alma ogn'hor più cruda
Non porgi al bacio la man bella, e ignuda?
Mà se mi neghi esser tal fronde accolta,
Come haurò il fior, che fior bacio è di golta?
Anzi mi negarai, crudele, in tutto
D'Amor, s'al fin lo chieggio, il dolce frutto.

CANDIDA, e bella mano,
Fui fortunato, quando io ti toccai,
Mà più felice, mentre i ti basciai:
Bacio soaue, e caro,
Che da la bocca mia scacciò l'amaro;
Pegno d'Amore, ò mano,
Doue i caldi desir miei si sfogaro,
Datemi spesso aita,
Poi che sol voi mi mantenete in vita.

AMARA hò la mia bocca;
Diceua à Clori il mesto suo Pastore:
Et essa: Sò ben'io, che l'amarezza
Scacciar potrebbe, e metterui dolcezza:
Con vn sospir soggiunse egli d'amore.
Deh dimel, vita mia, dolce mio core:
Ella tal detto dolcemente scocca;
Vn bacio sol può raddolcir la bocca.

IL bacio, ch'io rubbai da la mia Diua,
A i baci fuggitiua,
D'ira le accese il cor, di sdegno tanto,
Che prouai duol, versai da gli occhi il pianto.
Mà lei al piantò mio tanto pietosa
Ritornar vidi, quanto pria sdegnosa:
Fatta la pace; io benedì l'errore,
Ch'in tanto bacio mi fè fare Amore.

N. TV m'addimandi aita
Per mantenerti in vita;
Ed io non sò, ch'aita deggio dare,
Se non te sempre amare.
P. Tal'amorosa sorte
Che val, se vita non mi dai con morte?
N. Come viurai morendo per mia aita?
P. Viurò, s'io resto estinto
In quel bel sen da le tue braccia auinto.

N. CHE miri, ò mio Pastore?
P. Miro in quel petto il bel giardin d'Amore;
Ch'Amore iui riposse
Acerbi pomi, e mattutine rose.
N. Cogli tai frutti, e fior dal petto mio.
P. Deh, come accoglier lor, dimmi, deggio?
N. Hor con la mano il tocca,
E bacial con la bocca.
P. Io morirò. N. Non morirai, ch'à pieno
Dan vita i frutti, e i fior del mio bel seno.

AMOR col ſuo valore inuitto, e altero
Ogni valore, ogni gran forza atterra,
Vincer può Duce, Rege, e Caualiero,
Volgere il cielo, e ſoggiogar la terra;
Hoggi hà nel mondo vniuerſale impero,
Conduce i ſuoi trionfi in pace, in guerra;
L'arco, lo ſtrale, al fin faci, e catene
Dolci à gli Amanti ſon dolori, e pene.

Chi vinſe, e reſſe con la ſpada il mondo,
Vinto, e retto ne vien da ſi gran Duce;
Più ſaggio, ò forte più, più graue il pondo
Sente ciaſcuno, e à gran gloria il conduce;
Di tal dolcezza è l'ardor ſuo fecondo,
Che i ſaſſi amar, l'herbe, e le piante induce;
Nutre il ſuo ſpirto in ogni tempo, e loco
L'aria, l'acqua, la terra, e'l caldo foco.

Hor voi credete di ſprezzar fugaci
Il vincitor di bellicoſa gente?
Domò Barbari, Scithi, e Greci, e Thraci,
A la ſua madre il fren poſe ſouente;
Può l'ira aſſai, più vagliono le faci,
Che di Donna crudel lo ſdegno ardente;
A voi darà, s'auien, ch'egli s'adiri,
Amanti non amate aſpri martiri.

Sin che nel fior di giouentù n'andate,
E di vaghezza, e di bellezza altere,
Deposto orgoglio tanto, homai laſciate
L'eſſer ne'fi di voſtri inique, e fiere;

Lidia lo ſà, lo ſan tant'altre ingrate
A le ſpelonche giù fumoſe, e nere,
Che vote di pietà, colme di ſdegno
Stimaro ogn'vno di ſe ſteſſe indegno.

Ahi dunque da gli eſſempi loro eſſempio
Prendete, e amando i voſtri volti ardenti
Infiamman sì, mà ſenza fiero ſcempio,
E ſian tutt'hora à l'altrui vita intenti:
In vn bel corpo non ſia mai cor'empio,
Ne in nobile alma di pietà ſian ſpenti
I chiari lumi: Ahi quinci, e quindi Amore
Armato appaia di corteſe ardore.

RITROSO al mio penſier, pronto al deſio
Fui ſpinto à quel, che non credeua il core;
Laſciai, mi laſciò Clori; Indi maggiore
Crebbe la fiamma dentro il petto mio;
Che non sì toſto l'amoroſo, e pio
Sembiante mi s'offerſe, e lo ſplendore
De'ſuoi begli occhi, che l'antico amore
Sueglian doſi, appellai me crudo, e rio.
Mà d'ira ancora colma, e di diſpetto
Pietà mi nega, e, non più in me corteſe,
Arma di ghiaccio il cor, di ſdegno il petto:
Ond'hor frà tante, & amoroſe offeſe
Viuo dogliоſo innanzi à tanto aſpetto,
Ou'arde l'alma, e di cui pria s'accеſe.

TOCCA *la guancia mia,*
Mi disse vn giorno la mia Donna bella,
E toccandola senti,
Se in questa parte, e in quella
Sono i calori suoi soliti spenti:
Io ratto la toccai,
E fiamma vi trouai;
Che ghiaccio esser non puote in quel bel volto,
Doue il suo foco Amor tutto hà raccolto.

SE *ne la vostra bella Guancia Amore*
Tiene vn viuace ardore,
E ne l'ardore il laccio,
Perche volete, ch'io vi troui il ghiaccio?
Mà voi, come agghiacciata in amor sete,
Così certo credete,
Che'l vostro volto, che sol fiamme spira,
Sia freddo, e che non arda chi ve'l mira.

VOI *sol diceste, vnica mia Signora,*
Non già per infiammare,
Mà per la morte dare
A l'arso già mio core;
Tocca di questa Guancia il bel colore:
Toccai; morio; son morto. Ahi vita ancora
Dar mi potete voi col dirmi homai;
Bacia di questa Guancia i caldi rai;
Che se morte prouasti à l'hor toccando,
Hor vita haurai baciando.

DONNA *m'impose, e in amoroso aspetto;*
Che, scielta la beltà d'ogni Donzella,
Formass'io Donna bella:
A che pigliare altronde, ò gratia, ò riso,
Vaghi occhi, belle chiome, e nobil viso?
Se tali parti hauea
Quella terrena Dea?
Pur da le leggi del gran gioco astretto,
D'ogni gratia affirmai splender l'honore,
Spuntar d'ogni bellezza in Giulia il fiore.

CANVTO, *e bianco è come neue, il pelo,*
Mà, qual neue, non è fatto di gelo;
Perche Amor non consente,
Che pel canuto in me sì tosto agghiacci,
Mà che in amarsi facci
Caldo, e ne resti ogni vigore ardente;
E proua faten voi, se no'l credete,
Ch'in voi ghiaccio, e in me foco trouarete.

PER *dar bando à l'ardore*
Nobil Donna scoperse il vago seno,
Di bianca neue pieno;
Mà dileguarsi il foco
Mirand'io à poco à poco,
Arder sentimmi l'agghiacciato core:
Miracolo d'Amore;
Che fiamma spiri vn sen fatto di ghiaccio:
Doue agghiacciato, e ardente mi disfaccio.

QVAL più grato Guanciale
Deui bramar, felice Amante, e degno,
Che de l'Amata tua la bianca mano?
Dormi soaue, e piano
Sopra tal dolce al capo tuo sostegno;
Mà nel dormire il sonnachioso Amore
Faccia sentire al vigilante core
Quel frutto almen bramato,
C'hauer con Donna tal non puoi suegliato.

HOR vi prepara Amore,
Sposi leggiadri, al fin noui conforti
Nel campo eletto, e guerre, e paci, e morti;
Fien le guerre il ferire
Con l'armi dolci di pietà, le paci
Mille soaui baci;
Mà de la Pugna nel furor maggiore
In voi più ardente nascerà desire
E ferito, e ferendo di morire.

SE il mutto, e ver Ritratto di costei
Sculta nel petto mio (fù mastro Amore)
Infiamma il cor, serena gli occhi miei;
Che fia, se viua, e bella
A me si mostri, e suoni anco in fauella
Dolce ver me d'amore?
Aggiungerà, cred'io, fiamma à l'ardore,
E ferita à ferita,
E piacer nouo à la mia lieta vita.

CIA

GIA' Cinto il crin di verdeggiante Alloro,
Febo, cantasti i mal graditi amori,
E de la Donna tua gli eterni honori,
Che di Delia apportò ne l'almo choro.
E lodasti in amando il gran thesoro
De l'alte sue bontati, i chiari ardori
De i lumi amati, e del suo viso i fiori,
E la tua fede in lei simile à l'oro.
Hora di Lauro, e di Narciso adorno
(Di tanta tua virtù degna corona)
Canta lei fatta ad Himeneo sì cara.
Con più felici carmi hoggi rischiara
Le dolcezze d'Amor, e d'ogn'intorno
Risueglia à grande honor Pindo, Helicona.

DA lunge il suono vdir de gli Augelletti,
Mirar di bel giardin gigli, & Allori,
D'alti frutti bramar gusti, & odori,
Sentir di sete ardente i ruscelletti;
Vano e'l piacer, che vani son gli oggetti,
Poi che frutti non tocco, ò prendo fiori,
Ne sete estinguo ne' stillanti humori,
Ne dò compiti à i sensi i suoi diletti.
Così vago Giardin si mostra, e ameno
L'amata Donna à gli occhi miei tal'hora;
Mà che prò, se d'Amor non coglio il fiore?
Ahi, le rose del volto, e del bel seno
Offra quei frutti à i baci nostri ancora,
Apra la fonte à l'infiammato ardore.

**** MOVENDO

MOVENDO *Anfione il dotto plettro cinſe*
Thebe d'altere, e di ſuperbe mura;
Per la ſua Ninfa con Induſtria, e cura
Di Febo il figlio il crudo Inferno vinſe:
Con dotti carmi il Renaldin s'accinſe,
Ond'erge vn tempio ad immortal figura,
Togliendola col canto à morte oſcura,
Ch'à ritornar l'altra là giù coſtrinſe:
Eſſercitò l'vn per Mercurio il canto,
L'altro pe'l biondo Apollo i dolci accenti,
Toglie queſti per Clori ad ambo il vanto:
Tempio è queſto di Fama; hor lumi ardenti
Staran d'eterna gloria innanzi à tanto
Nume, ne per etate vnqua fien ſpenti.

DE *pregi voſtri, e de le lodi il vero*
Orna di gloria à queſti tempi noſtri
Queſti miei carmi, & in ben colti inchioſtri
Seguir fà pari effetti al mio perſiero;
Ond'è ragion, che ſe ne vadi altero
Il Tragico ſucceſſo, e i pregi voſtri
Apportin trà reali alberghi, & oſtri
Honor, ch'à tanti merti agguaglia intero.
Dolgomi ſol, ch'in me non ſia tant'arte,
Onde moſtraſſi quel, che di gentile
Ne l'alma hauete, in più felici carte;
Mà voi ſaggio ſcorgete il core humile,
Poi che di quanto sò vi faccio parte
Con queſto mio lugubre, e regio ſtile.

SOTTO

SOTTO *habito di Prence, e Caualiero*
Moſtrò nel bel ſembiante illuſtre effetto
Comica rara; Indi funebre aſpetto,
Che parue, ch'in lei morte haueſſe impero.
Poi Camerier a in manto oſcuro, e nero
Di pianto aſperſe l'affannato petto:
E trà celeſte ſchiera in vago oggetto
Di Venere ſpirò ſuo raggio altero.
Prima di gloria ella m'acceſe il core,
Colmò di doglia il petto, e di pietate,
Al fin l'alma infiammò di caldo foco.
Così mortal valor, pianto, e beltate
Portaro in ogni parte à grande honore
Pregio d'eterne lodi à lei non poco.

COME *del vago, e ben formato petto*
Lodar potrò le mattutine roſe,
Che Natura vi aſperſe, e Amor compoſe,
Se mi è conteſo il deſiato aſpetto?
Hor come ſol dal deſir voſtro aſtretto
Le dolcezze potrò dire amoroſe
Di due mammelle in quel bel ſeno aſcoſe,
Se pria d'vn bacio non guſto io l'effetto?
Deh, ſe beltà, ſe gran dolcezza Amore
Nel petto infuſe; oime, che non aprire
Il bello, e'l dolce à chi le rende honore?
Perche pietoſa il ſen non offerire
Con alma ardita, e generoſo core
A chi vi vuol baciando in ſen morire?

COME d'amar finger potrei, s'Amore
Da bei voſtri occhi, oue s'annida, il petto
Dolce ferimmi, e da le chiome vn ſtretto
Laccio mi teſe, e fè prigione il core?
Come finger poſs'io, s'à tutte l'hore
Mi s'offre il voſtro innanzi à gli occhi aſpetto?
Se in quello han ſempre i miei penſier ricetto?
Se maggior faſſi in ſeguir voi l'ardore?
Ah, più non vaglia di mia nota fede
Così falace in voi, e ſtran penſiero,
Ond'hor ne pato indegnamente ſcempio;
Sgombri ſoſpetto tal'ingiuſto, & empio,
E me non finto, mà credete vero
Amante, e che d'Amor chieda mercede.

VAGA Patia per amoroſo ardore
Sì ben fins'ella sù l'altera ſcena,
V d'Alidor s'vdì tragica pena,
Che finto nò, mà ver parue il furore;
Altra ſcena, altra Donna, altro valore
Non conuenia moſtrar, qual fier catena
Stringe vn'Amante, & à qual rabbia il mena,
Che queſta, e quello, onde acquiſtoſſi honorè.
Pazza comparſe per ingegno, & arte,
Mà per natura valoroſa, e ſaggia,
E in geſti tai tutta amoroſo foco:
Onde conuien, che'l Pazzo, & il non poco
Voſtro ſapere, ouunque allumi, e irraggia,
Forſennati ci renda in ogni parte.

CHE

CHE far poteua più l'alma natura
Di quel, che fece in voi? che più potea
Il cielo, e dimoſtrar celeſte Idea,
Quant'hoggi hà moſtro con induſtria, e cura.
Sì di valore il mondo vi figura,
D'amoroſo ſplendor Ciprigna Dea;
Sì di beltà, che morte inuida, e rea
Torui non potrà quel, ch'al'altre fura.
Di bontà, di giuditio, e di coſtumi
Natura vi dotò, vi reſe il cielo
Diuina, hor tal del ciel l'Idea vi canti.
Non fia, Donna Real, ch'altra preſumi,
Altera di beltà, d'ardente zelo,
Per tanto voſtro honore, in girui inanti.

NON andò mai per bella Ninfa adorno
Paſtore alcun di più graditi fiori,
Come in sì lieto, e fortunato giorno
N'andaſte voi per così nobil Clori;
Ne cinſe Caualiero al capo intorno
Corona di vittoria à grandi honori,
Come voi cinge queſta, inuidia, e ſcorno
A i più famoſi, e più ben colti Allori.
Non più d'eterna gloria eterno vanto
D'alcun ſi dia nouo Scrittor cantando
Hor d'Arianna à la corona altera;
Poſcia che queſta, che ſol lodo, e canto,
Dono di Illuſtre Donna, anzi guerriera
D'Amor, ſen và d'altri più honori ornando.

COLEI,

COLEI, ch'accese di sdegnosa cura
Grecia l'altera, e con horribil grido
Sudar fece di sangue il Troian lido,
Et arder poscia di Nettun le mura,
Vedria viuendo sua bellezza oscura
Per la costei beltate, in cui tien nido
Pudico amor con Himeneo sì fido,
Che di fè tale ogni valor si fura:
Tal'è l valore à null'altro secondo,
Le lodi tante, à queste eguali i fregi,
S'orna così di pudicitia il core,
C'hoggi di vero, e di viuace ardore
Le Muse infiamma in eternarla almondo
Col dar conformi al suo decoro i pregi.

L'ALMA, che fù nel bel corporeo velo,
C'hoggi nasconde così freddo sasso,
Moue beata, e gloriosa il passo,
Ond'ella venne, al Regnator del cielo;
Fugge di questo mondo il caldo, e'l gelo,
Di stabili contenti ignudo, e casso,
E quì le pene, e le miserie al basso
Lascia sprezzando de la morte il telo.
Dunque ella cinta di stellata veste,
Bella assai più, perche nel paradiso
L'Illustra (sua mercè) raggio celeste;
Colma di santo amor, pietosa in viso
Prega, che per noi loco anco s'appreste
Là, vè stà CHRISTO in sì gran Trhono assiso.

NOBIL trofeo già dimostraua Amore
In due bei lumi, e sotto varia sorte
Vincitor conduceua altero, e forte
Schiera d'Amanti al tempio suo maggiore;
Quando le spoglie ecco atterrare, e honore
Apportar de le glorie inuida Morte,
Estinguer quelle luci in hore corte
L'ineuitabil suo crudele horrore:
Ahi, che dico io? Ancor nel vago volto
Alberga Amor, poi che vi è morte dolce,
Solo addolcita da quel volto tanto;
Mà di Morte, e d'Amore (ahi lasso) inuolto
L'alme addolora, il duolo alquanto molce,
Ai cor ministra il foco, à gli occhi il pianto.

QVESTO Rogo non è funesto, e nero,
Alzato già nel tenebroso horrore,
Mà tomba', anzi trofeo d'eterno honore,
Ch'erge Alessandro, & ammirato altero;
Segno, che l'alma nel celeste impero
Felice gode innazi al suo Fattore
Trionfo altro di glorie hoggi maggiore;
Di proprio, e lieto bene acquisto vero.
Del magnanimo Horatio ancor più chiaro
Spargi tu morte il nome in ogni lido,
Vincer credendo gloriosa fama;
Perche le Muse ella risueglia, e chiama
A darli con nouello, e immortal grido
Premio del suo valore, e degno, e raro.

DEL gran feruor, che sì t'accese il petto
Scorge, Francesco, il mondo, e l'alma mia,
Con qual pompa, ò trionfo à CHRISTO inuia
L'aurea tua corda, e qual fia'l suo diletto;
Con tal', c'hauesti dal gran padre, affetto
Neghittosa alma infiammi à prender pia
Catena, che da l'alta Hierarchia
Discese à illuminar cieco intelletto.
Felice impresa, in cui leggendo i diedi
Letitia al cor, conforti à i sensi miei;
O qual di gloria essempio hor mostri in terra?
Quì toglie il ferro la ragione, e atterra
Il fier nemico; Et à presente il vedi:
Non son questi del ciel veri trofei?

PIANGE la terra, e seco il ciel s'oscura,
E mostra horror di spauentosi eclissi,
Et è conuerso il mondo in ciechi abissi
Per la morte di CHRISTO horrenda, e oscura;
E tu, misera etate, al gran Dio cura,
Potrai gli occhi tenere asciutti, e fissi
A quelle mani, à i santi piedi affissi
Sù la croce à noi dolce, à lui sì dura?
Deh foco di sospiri, acque di pianto
Spargi, poi che si muore in cotal sorte,
E col suo sangue ogni durezza spetra;
Ah, non sia, c'habbi in lui (pietoso tanto)
L'Alma crudele, il cor di dura pietra;
Ch'egli per darci vita hor corre à morte.

IL FINE.